



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



IN QUESTO NUMERO

CARISMI E VITA CONSACRATA

1 Rivisitare i carismi nel contesto odierno

5 VIII centenario francescano

CHIESA E MAGISTERO

7 Il Papa in Africa
Un appello forte alla pace

10 La nuova via
aperta da papa Francesco

16 Glosse del concilio Vaticano II
Dei Verbum 22

GIOVANI E VOCAZIONE

16 Davide modello
di discernimento vocazionale

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

21 Lungo il mare di Galilea
Tra città e deserto

24 L'arte del discernimento
secondo papa Francesco

28 Tobia
e la preghiera di affidamento

31 Santa Maria Maddalena
Viaggio attraverso i suoi molti volti

34 Lo stile di Roncalli
Il vescovo, il papa, il concilio

ATTUALITÀ

38 Appello di Pax Christi
a un anno dalla guerra in Ucraina

40 La lotta per i diritti umani
in Palestina

43 Padre Vieko Curic
testimone della fede

45 Vita consacrata e Chiesa
davanti alla guerra

SEMINARIO SEDOS

Rivisitare i carismi nel contesto odierno

«Quando nasce una congregazione religiosa, il suo fondatore si rende conto che annunciare il Vangelo non è ripetere/recitare ciò che Gesù ha detto. Se le caratteristiche degli avvenimenti del mondo in un dato momento illuminano il progetto di fondazione di una famiglia religiosa e definiscono gli orientamenti della sua missione, oggi, le caratteristiche del mondo odierno illuminano anche la posta in gioco della nostra missione»¹

Rivisitare i carismi significa dare loro un approccio che permetta alla persona consacrata di essere testimone del Vangelo, cioè accogliere ed essere evangelizzata. La missione non è solo annuncio del Vangelo agli altri; è anche un annuncio che impegna la vita dell'annunciatore, del consacrato. La strategia missionaria non può essere separata dalla spiritualità del missionario. Ogni volta che lo abbiamo fatto, abbiamo assistito a contro-testimonianze di vita di persone che pensavano di essere lì solo per istruire gli altri, per dare lezioni agli altri. La pastorale della morale tende a scomparire per lasciare il posto a quella della testimonianza di vita. Questa pastorale usa poche parole ed è convincente.

INSERTO CISM anno III n. III

I carismi della vita consacrata dovrebbero far emergere l'unità tra azione e contemplazione, pastorale e preghiera, predicazione e azione missionaria.

Qualità della presenza

Rivisitare i carismi attraverso un approccio al mondo, agli altri e attraverso la qualità della presenza. Fin dall'inizio del suo pontificato, papa Francesco ha insistito sul concetto di Chiesa in uscita. Frasi choc sono presenti nella sua prima esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Per esempio: «L'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità

itinerante». O ancora: «la Chiesa in uscita è una comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che portano frutto e che fanno festa. [...] La Chiesa in uscita è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per andare nelle periferie umane non significa correre verso il mondo senza direzione e in nessuna direzione». O ancora: «la pastorale in chiave missionaria esige l'abbandono del comodo criterio pastorale del "si è sempre fatto così"». E infine: «Preferisco una Chiesa aspra, ferita e sporca, per le strade, piuttosto che una Chiesa malata della sua reclusione e che si aggrappa comodamente alle proprie sicurezze». Il papa invita i religiosi e le religiose a non aver paura dei limiti, delle frontiere, delle periferie, perché è lì che lo Spirito parla loro. Gli Istituti religiosi sono chiamati ad essere attenti alle nuove forme di povertà «e a dare nuove forme di risposta generosa alle nuove situazioni e ai nuovi scarti della storia». Sviluppare nuove forme di presenza e di servizio nelle molteplici periferie esistenziali – «nuovi dinamismi apostolici fino a rendere più vigorosa la risposta alle grandi sfide del nostro tempo, grazie all'apporto concertato dei diversi doni, piuttosto che una Chiesa stanca della sua reclusione e comodamente aggrappata alle proprie sicurezze»... I responsabili degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica sono invitati a tener conto del contesto ecclesiale di questi discorsi insistendo sul fatto che, nell'insegnamento e nel risveglio dei carismi, le persone consacrate manifestano solidarietà con i gruppi umani, secondo il movimento stesso della vita incarnata di Gesù: Dio-con-noi. Dobbiamo sforzarci di entrare nel cuore dell'altro. I carismi possono essere iscritti in questa lingua.

Testimonianza per il regno di Dio

Rivisitare i carismi è questione di testimonianza per il regno di Dio. Nel fare oggi un panorama della vi-

ta degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, esistono pochissimi confini tra i carismi. È la prova che attingiamo dalla stessa fonte: il Vangelo, la parola di Dio. È anche la prova che ci succede nei luoghi/paesi di missione, che a volte abbiamo punti sul tipo di missione da compiere: giustizia e pace, dialogo ecumenico, dialogo interreligioso, animazione/accompagnamento delle comunità cristiane, insegnamento/educazione/formazione, ecc. I carismi devono contenere il fatto che l'evangelizzazione è una testimonianza in nome del Vangelo, e quindi tutti gli impegni/presenze nella vita dell'essere umano sono possibili; l'evangelizzazione è dialogo con l'essere umano qualunque sia il colore della sua pelle, il suo credo, la sua attività, la sua residenza, le sue condizioni di vita, ecc. I carismi devono permettere di essere liberi nel senso evangelico del termine, portatori di un messaggio di liberazione, cioè di far sì che il servizio di Cristo e della sua Chiesa attraverso tutti gli uomini sia più importante dei divieti della legge. Gesù non ha mai smesso di ripeterlo nei vangeli: «Avete inteso che fu detto... Ebbene io vi dico...» (Mt 5, 17-48).

Per una nuova evangelizzazione

Rivisitare i carismi nel solco della nuova evangelizzazione. La vita dei carismi è possibile solo se dà ai consacrati i mezzi per non lasciarsi travolgere dalle vicende del mondo, ma per organizzarsi per sfuggire alla morte che comporta l'anacronismo. I carismi devono permetterci di prendere l'iniziativa, di anticipare le cose. È questo spirito e questo metodo che la nuova evangelizzazione promuove. «Ritengo opportuno offrire risposte adeguate affinché tutta la Chiesa, ha scritto Benedetto XVI, lasciandosi rigenerare dalla forza dello Spirito Santo, si presenti al mondo contemporaneo con uno slancio missionario capace di promuovere una nuova evangelizzazione». All'interno di ogni famiglia religiosa, le persone consacrate de-

Marzo 2023 – anno XLVI (77)

DIRETTORE RESPONSABILE: Mario Chiaro

DIRETTRICE EDITORIALE: sr. Anna Maria Gellini

REDAZIONE:

p. Gianluca Montaldi, p. Matteo Ferrari, sr. Paola Moggi

DIREZIONE E REDAZIONE:

il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro, 4 – Ingresso H
40138 Bologna
EDB®

Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: riviste@ilporticoeditoriale.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
e-mail:

ufficio.abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale EDB
e-mail: commerciale@ilporticoeditoriale.it
Tel. 051 3941205

Quota abbonamento 2023:

Italia	€ 44,00
Europa	€ 67,50
Resto del mondo	€ 75,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.

IBAN IT57L0306902478100000062888

intestato a EDB e MARIETTI

SOCIETÀ EDITORIALE ILPORTICO

Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022

Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A.

Sped. in A.P.

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 13-3-2023



vono essere risvegliate portandole a riscoprire il senso della rivisitazione del carisma, ad aprirsi generosamente al dono della grazia e a mostrare creatività, precisando che non si tratta di «elaborare un'unica formula identica per tutte le circostanze» ma di «percepire che ciò di cui hanno bisogno tutte le Chiese che vivono nei territori tradizionalmente cristiani è un rinnovato slancio missionario, espressione di una nuova generosa apertura al dono di grazia». Qui sono chiamati i responsabili della formazione iniziale e continua.

Opera di unità e riconciliazione

Rivisitare i carismi significa orientarli verso un'opera di unità e di riconciliazione. Questo aspetto è particolarmente significativo e attuale nel mondo di oggi e nelle Chiese.

Come gli stati, molte strutture ecclesiarie non riescono a riunirsi e a lavorare insieme. Ne siamo consapevoli. Spesso, in pratica, non ci sforziamo molto di comunicare e collaborare con altre chiese, altre religioni, altre congregazioni, altre diocesi, altre parrocchie anche all'interno dello stesso paese.

Ci atteggiemo a concorrenti l'uno dell'altro. La distribuzione del lavoro missionario è pensata in termini di dualismo, opposizione e non più in termini di complementarietà o differenza. Sentiamo ancora queste parole, come al tempo in cui Paolo scriveva ai Corinzi: «Io appartengo a Paolo, e un'altra: Io appartengo ad Apollo, non è questo un modo di agire tutto umano? Ma chi è Apollo? chi è Paolo? Servi attraverso i quali siete diventati credenti e che hanno agito secondo i doni del Signore a ciascuno di loro. Io ho piantato, Apollo ha annaffiato; ma è stato Dio che ha

dato la crescita. Quindi non è importante chi pianta, né chi annaffia; conta solo colui che fa crescere: Dio. Chi pianta e chi annaffia sono una cosa sola, ma ciascuno riceverà il proprio salario secondo lo sforzo che si sarà dato. Noi siamo collaboratori di Dio e voi siete un campo che Dio coltiva, una casa che Dio edifica» (1 Cor 3, 1-9). Come possiamo fare la pace tra di noi? Come fare insieme un cammino di comunione nelle nostre differenze che sono inevitabili? Come vivere «con un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32)? L'apporto della riflessione sui carismi è qui importante per aiutarci a rispondere a queste domande...

Costante ritorno alle fonti

Rivisitare i carismi significa articolare il continuo ritorno alle fonti, l'ispirazione originaria degli

istituti e l'adattamento alle nuove condizioni dell'esistenza. Questo è l'intero approccio che *Perfectae caritatis* ci offre attraverso i suoi cinque principi generali:

- Mettere sempre Cristo al primo posto, al centro di tutto secondo l'insegnamento del vangelo;
- Mettere in luce lo spirito del fondatore e le sue specifiche intenzioni di costituire il patrimonio dell'istituto;
- Fare in modo che l'istituto, tenuto conto del proprio carattere, partecipi alla vita della Chiesa, si appropri dei progetti e delle iniziative della Chiesa;
- Promuovere per i membri di ogni istituto un'informazione sufficiente sulla condizione umana corrispondente ai tempi e alle esigenze della Chiesa, alla luce della fede e delle peculiarità del mondo di oggi;
- Enfatizzare il rinnovamento spirituale affinché un migliore adattamento alle esigenze del nostro tempo produca i suoi effetti.

Ad esempio: «È necessario rivedere in modo opportuno le costituzioni, i direttori, le usanze, i libri di preghiere, cerimonie e altre raccolte dello stesso genere, sopprimendo ciò che è obsoleto e conforme ai documenti di questo santo concilio. Così, nei principi generali e nei criteri pratici per un adeguato rinnovamento della vita religiosa proposti dal concilio Vaticano II, possiamo indurre un certo numero di tappe nel modo di situarsi rispetto ai carismi. La formazione iniziale e permanente dovrebbe aiutare in questo».

In dialogo con la realtà

Rivisitare oggi i carismi è prendere coscienza della tentazione di chiudersi in se stessi e che non si possono separare le congregazioni e il mondo delle Chiese e delle società – per dialogare con la realtà. Che tipo di rapporto hanno i nostri carismi di vita consacrata con le Chiese locali, la Chiesa universale e il mondo esterno? Il mondo esterno istruisce i carismi e li arricchisce. Gli istituti religiosi non sono in un mondo senza tempo. Possiamo

distinguere la Chiesa dal mondo, possiamo distinguere la vita di una famiglia religiosa dalla vita del mondo. Ma non possiamo separarli dal mondo. Il rapporto con il mondo in cui i carismi sono vissuti è necessario, se vogliamo avere l'eco di ciò che viviamo in questi carismi e conoscere il mondo in cui si spiegano. Salvaguardare i contatti con il mondo, le culture, i popoli, la Chiesa e le Chiese, è custodire e promuovere il contatto umano, la vita umana che viene da Dio solo. Questo è il senso dell'opposizione della Chiesa ad alcune leggi statali come la procreazione medicalmente assistita (PMA), LGBT (lesbiche, gay, bisessuali e transgender). La Chiesa non è un'isola isolata, disinteressata a ciò che accade nel mondo. La Chiesa ha una connessione con il mondo. I carismi devono essere la staffetta di questa filosofia e tradurla in azione.

Conclusione

Come abbiamo visto, i carismi sono essenzialmente dinamici, non statici. Sono al servizio della vita e della missione della Chiesa. Ancorati alla parola del Dio di Gesù Cristo, sono in un certo senso il risultato dei legami dei fondatori con il mondo del loro tempo. Soffio potente e corroborante, il carisma può indebolirsi nella sua crescita se non viene aggiornato dai membri dell'istituto religioso attraverso la loro risposta ai segni dei tempi. Le persone consacrate, portatrici del soffio dello Spirito, vivono, testimoniano e sono responsabili della sua attualizzazione e sviluppo a beneficio del popolo di Dio. Abbiamo anche visto come può avvenire il rinnovamento e l'adattamento dei carismi, il loro nuovo approccio e a quali volti della missione possono riferirsi oggi. Il carisma è il bene di una famiglia religiosa che si condivide. L'istituto è il depositario del carisma e non il proprietario. È un bene della Chiesa per il mondo, per la comunità e per ciascuno dei suoi membri. Una famiglia religiosa non può riflettere oggi sul suo carisma omettendo la sua relazione/presenza al mondo a causa del

legame tra carisma e missione. I carismi che si chiudono in se stessi sono condannati al fondamentalismo e al fallimento della missione che portano...

Concludiamo questa riflessione con le parole di François Marie Paul Libermann, il secondo fondatore degli spiritani. Rispondendo a un sulpiziano di Parigi che lo interrogava sull'opportunità di votare quando si è sacerdoti, un mese dopo la rivoluzione francese del 1848, Libermann scriveva: «Capisco che le elezioni non sono un lavoro ecclesiastico, ma bisogna ricordare che siamo non più nell'ordine delle cose del passato. Il male del clero è sempre stato, negli ultimi tempi, quello che è rimasto nell'idea del passato. Il mondo ha marciato in avanti, e l'uomo nemico ha schierato le sue batterie secondo lo stato e lo spirito del tempo, e noi restiamo indietro! Dobbiamo seguirlo in tutto rimanendo nello spirito del vangelo e che facciamo il bene e combattiamo il male nello stato e nello spirito in cui si trova il secolo. Bisogna attaccare le batterie del nemico dove sono e non lasciarlo fortificare cercandolo dove non c'è più. Voler aggrapparsi ai vecchi tempi e rimanere nelle abitudini e nello spirito che regnavano allora, significa rendere nulli i nostri sforzi e il nemico sarà rafforzato nel nuovo ordine. Abbracciamo dunque con franchezza e semplicità l'ordine nuovo e portiamo in esso lo spirito del Vangelo, noi santificheremo il mondo e il mondo si stringerà a noi».

1. Il testo è uno stralcio dal documento relativo al Seminario di studio svoltosi a Roma, presso il collegio dei Verbiti, il 28 ottobre 2022. Pubblichiamo con l'autorizzazione di John Paul Hermann, SVD Direttore di SEDOS (*Service of documentation and study on global mission*).

VIII CENTENARIO DELLA MORTE DI FRANCESCO D'ASSISI

Centenari francescani per il bene di tutti

Le ricorrenze centenarie sono innanzitutto un tempo di grazia per riconoscere la presenza di san Francesco e della sua posterità in quella particolare fraternità che è la comunione dei santi.



Nel 2026 vi sarà l'ottavo centenario della morte di frate Francesco d'Assisi avvenuta presso la Porziuncola sabato 3 ottobre sera e quindi liturgicamente nei primi vesperi della domenica che in quel 1226 cadeva il 4, giorno in cui ancora oggi si celebra la sua festa. Neppure due anni dopo, il 16 luglio 1228, papa Gregorio IX lo canonizzò ossia riconobbe canonicamente la sua santità contribuendo ulteriormente alla diffusione e innalzamento della fama dell'Assisiense. Nel trascorrere degli anni il desiderio dei frati e devoti di conoscere e commemorare alcuni eventi significativi del santo hanno condotto alla celebrazione dell'impressione delle stimmate sul monte della Verna datata il 14 settembre 1224, la conferma della Regola da parte di Onorio III il 29 novembre 1223, il Natale a Greccio nel dicembre successivo, la composizione del *Cantico delle creature* nel 1225. L'accrescersi delle narrazioni agiografiche non-

ché la sacralizzazione e monumentalizzazione dei rispettivi luoghi sono stati fenomeni connessi con tale sviluppo celebrativo.

Tempo di grazia

Ora tutte queste ricorrenze – che precedono di pochi anni la morte del santo – hanno anch'esse i loro centenari che si intrecciano con il giubileo del 2025; tale sovrabbondanza di eventi richiama quelle che in prossimità del 2000 l'allora cardinal Joseph Ratzinger definiva «strutture celebrative permanenti». Proprio riferendosi all'affermazione del futuro Benedetto XVI, il cardinal Godfried Danneels nel 1998 affermò: «Questa atmosfera di celebrazione continua, permanente, non è la situazione normale della vita cristiana. Penso che ci sia in questo anche un contagio della mentalità postmoderna, per cui una cosa esiste solo se fa chiasso, se va a finire in televisione. Non si

può vivere di festa in festa. Anche perché se si celebrano eventi eccezionali ogni due giorni, non si tratta più di vere feste, ma di "giorni ordinari festivi". La festa è in funzione della vita ordinaria di tutti i giorni. Non si può avere la domenica senza i sei altri giorni normali, di lavoro. Invece adesso, nella Chiesa, sembra spesso capitare il contrario: i giorni ordinari sembrano avere senso solo in funzione della festa, servono per preparare il grande evento¹. Secondo il magistero di papa Francesco – che in questo riprende Henri de Lubac – tutto ciò rientra nella tentazione della «mondanità spirituale» mentre san Francesco afferma che «è grande vergogna per noi, servi di Dio, che i santi hanno compiuto le opere e noi vogliamo ricevere gloria e onore con il solo raccontarle».

La domanda è come celebrare tali ricorrenze centenarie e la liturgia che esprime la fede nonché la vita dei credenti offre una indicazione

precisa: infatti in essa si ringrazia il Signore perché dona alla Chiesa la gioia di celebrare la festa dei santi, con i loro esempi la rafforza, con i loro insegnamenti l'ammaestra, con la loro intercessione la protegge. Quindi le ricorrenze centenarie sono innanzitutto un tempo di grazia per riconoscere la presenza di san Francesco e della sua posterità in quella particolare fraternità che è la comunione dei santi. Inoltre l'occasione per assimilare il suo pensiero trasmesso soprattutto dagli scritti e imparare a seguire le orme di Gesù secondo la forma del Vangelo ammirando gli esempi dell'Assisi che emergono non da storielle più o meno simpatiche ma da un accurato lavoro di approfondimento storico e teologico.

Realismo cristiano

Così nel 2023 la ricorrenza centenaria della conferma della Regola è un'occasione propizia per superare la dicotomia e contrapposizione tra intuizione e istituzione, carisma e gerarchia, scoprendo che se la vita non prende forma rimane un'utopia e un sogno nel senso di alienazione dalla storia. Tale realismo cristiano lo stesso frate Francesco lo celebrò in modo solenne a Greccio in cui volle – riecheggiando quanto ebbe a dire nella prima delle sue *Ammonizioni* – in un certo qual modo vedere con gli occhi del corpo come l'Altissimo scese nel grembo di Maria e ogni giorno scende sull'altare nell'Eucaristia. Tale celebrazione eucaristica sopra la mangiatoia – in latino *praesepe* – a cui si nutrivano un asino e un bue, nel passare degli anni darà origine a quello che più tardi sarà denominato presepe.

L'anno successivo i riflettori si sposteranno all'eremo della Verna dove nel 1224 vi si ritirò l'Assisiense in preda a una «grave tentazione» conseguenza di quegli scontri presenti tra i frati – e in fondo anche

in se stesso – a causa delle diverse anime e così ben espressa nel racconto *Della vera letizia*. In quella situazione non tardò a farsi presente il Signore con la sua consolazione che secondo la testimonianza di frate Leone consistette nella visione di un serafino, il colloquio con questi e l'impressione delle stimmate. Sta di fatto che salito a la Verna nella prostrazione prima di ritornare ad Assisi tra i frati, com-



pose le *Lodi al Dio altissimo* una delle sue preghiere più belle giunta a noi in forma autografa.

Anche dopo tale momento di grazia, frate Francesco come ogni credente rimase comunque un *homo viator* vivendo tra le tribolazioni della vita e le consolazioni del Signore, nella tensione della perfettibilità del già e non ancora, nell'abisso dei doppi pensieri che traspasano anche nel *Testamento* composto pochi mesi prima della morte. E fu presso la comunità di san Damiano poco fuori di Assisi che nel 1225, anche a motivo della malattia, visse momenti particolarmente dolorosi in cui ancor una volta sperimentò la realtà pasquale per cui compose il *Cantico delle creature* in cui loda il Signore a mo-

tivo e per mezzo di tutte le creature a cominciare dal sole. La ricorrenza del centenario nel 2025 sarà l'occasione anche per riconoscere la forza d'attualità di questa composizione poetica in merito all'imparare a dare il giusto valore alle creature e alla natura senza cadere nel disprezzo e sfruttamento irrazionale e neppure nell'idolatria. Alla strofa inerente a coloro che sostengono infermità e tribolazioni volle aggiungere l'espressione «perdonano per il tuo amore» così da riconciliare il vescovo e podestà d'Assisi; un esempio da cui imparare a diventare strumenti di pace.

Vivendo nella consapevolezza che tutto è un dono di cui ringraziare il Signore restituendolo nella gratuità, facendo misericordia con gli altri, ecco che quando alla Porziuncola sopraggiunse la morte corporale non gli fece alcun male perché ormai non c'era più nulla da togliergli avendo donato tutto. Quel momento fu il transito, cioè la pasqua, ma anche l'inizio della raccolta dei ricordi e del racconto che condusse a riconoscere anche canonicamente la sua sanità poco meno di due anni dopo nel 1228 ad opera di Gregorio IX.

I motivi per cui celebrare tali centenari sono molti e spetterà alle diverse istituzioni ecclesiastiche a far sì che ogni iniziativa sia non solo efficiente ma soprattutto efficace per la gloria del Signore, il bene nostro e della sua santa Chiesa.

PIETRO MESSA ofm
Pontificia Università Antonianum

1. G. Valente, *Certezza come stupore. Intervista con il cardinale G. Danneels*, in *30Giorni*, 1998/12 consultabile in *30Giorni | Certezza come stupore* (Intervista con il cardinale Godfried Danneels di Gianni Valente) (accesso 2 febbraio 2023).

VIAGGIO DI PAPA FRANCESCO IN AFRICA

Un appello forte alla pace

«Siete chiamati a rigenerare la vita sociale, come fonti limpide di prosperità e di pace, perché di questo hanno bisogno i figli del Sud Sudan: hanno bisogno di padri, non di padroni; di passi stabili di sviluppo, non di continue cadute.

Gli anni successivi alla nascita del Paese, segnati da un'infanzia ferita, lascino il posto a una crescita pacifica: è l'ora».



Un appello forte alla pace, sia nella Repubblica Democratica del Congo (31 gennaio-3 febbraio), sia nel Sud Sudan (3-5 febbraio). Ma soprattutto l'indicazione di un modo di essere Chiesa, nella società, basato sulla testimonianza e sulla vicinanza concreta con chi soffre. E ai politici, papa Francesco ha ricordato il loro compito: il bene comune. A Juba, in Sud Sudan, papa Francesco ha usato espressioni forti (per la cultura e la mentalità africana risuonano in modo particolare). Parlando al Corpo diplomatico, ai politici, al governo del paese, ha detto: «Voi siete chiamati a rigenerare la vita socia-

le, come fonti limpide di prosperità e di pace, perché di questo hanno bisogno i figli del Sud Sudan: hanno bisogno di padri, non di padroni; di passi stabili di sviluppo, non di continue cadute. Gli anni successivi alla nascita del Paese, segnati da un'infanzia ferita, lascino il posto a una crescita pacifica: è l'ora». E subito dopo la frase chiave, l'espressione destinata a risuonare con particolare immediatezza: «i vostri figli e la storia stessa vi ricorderanno se avrete fatto del bene a questa popolazione, che vi è stata affidata per servirla. Le generazioni future onoreranno o cancelleranno la memoria dei vostri nomi in base a

quanto fate ora perché, come il fiume lascia le sorgenti per avviare il suo corso, così il corso della storia lascerà indietro i nemici della pace e darà lustro a chi opera per la pace».

Sfruttamento e dolore

In entrambi i paesi, papa Francesco ha avuto parole decise a favore della pace e contro lo sfruttamento delle risorse della Repubblica Democratica del Congo, da parte dei paesi occidentali. Tema ribadito negli incontri pubblici e riassunto nella conferenza stampa con i giornalisti nel volo di ritorno.

«C'è questa idea, che ho già detto, che l'Africa va sfruttata. Qualcuno dice, non so se è vero, che i Paesi che avevano colonie hanno dato l'indipendenza ma "dal pavimento in su": sotto non hanno dato indipendenza, vengono a cercare minerali. Non so se è vero, si dice così. Ma l'idea che l'Africa è da sfruttare dobbiamo toglierla. L'Africa ha la propria dignità. E il Congo in questo è a un altissimo livello. E parlando di sfruttamento mi colpisce e mi dà dolore il problema dell'est, che è un problema di guerra e di sfruttamento. Nel Congo ho potuto avere un incontro con vittime di quella guerra. Terribile. Feriti, mutilati. Tanto dolore, tanto dolore. Tutto per prendere le ricchezze. Non va, non va!».

Ecumenismo, dialogo e profezia

L'altra cifra del viaggio ha riguardato l'aspetto ecumenico. In Sud Sudan il papa era accompagnato dal primate anglicano Justin Welby e dal moderatore della Chiesa presbiteriana scozzese, Iain Greeshields. Toccanti due incontri dei tre esponenti cristiani: con un gruppo di profughi provenienti dai campi gestiti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite (4 milioni di profughi interni) e l'appello per la pace al mausoleo intitolato a John Garang (1945-2005), storico politico e combattente per l'indi-

pendenza, ottenuta nel 2011 dal Sudan del nord musulmano, mentre il Sud Sudan è cristiano e animista, con 64 differenti gruppi etnici. L'indipendenza non ha portato la pace, nonostante le promesse e le speranze e nonostante il raduno svoltosi in Vaticano nel 2019, di cui resta celebre l'immagine di papa Francesco che si inginocchia ai piedi dei leader politici del paese. La visita di febbraio ha comunque portato almeno un primo risultato: la ripresa – annunciata – dei colloqui di pace tra le diverse realtà etniche e politiche.

Per la Chiesa nei due paesi, papa Francesco non ha lesinato indicazioni, a partire dal profeta Isaia nella prima tappa e commentando i gesti di Mosè in Sud Sudan (con il bastone in mano davanti al faraone – profezia –; con le mani protese nel Mar Rosso e con le Tavole – vicinanza a Dio –, con le mani alzate al cielo per invocare misericordia sul popolo ebraico attratto dall'idolatria. Immagini usate per parlare a sacerdoti diocesani e vita consacrata. «Ecco che cosa significa essere servitori del popolo: preti, suore, missionari che hanno sperimentato la gioia dell'incontro liberante con Gesù e la offrono agli altri», ha detto nella Repubblica Democratica del Congo. «Ricordiamocelo: il sacerdozio e la vita consacrata diventano aridi se li viviamo per "servirci" del popolo invece che per "servirlo". Non si tratta di un mestiere per guadagnare o avere una posizione sociale, e nemmeno per sistemare la famiglia di origine, ma è la missione di essere segni della presenza di Cristo, del suo amore incondizionato, del perdono con cui vuole riconciliarci, della compassione con cui vuole prendersi cura dei poveri. Noi siamo stati chiamati a offrire la vita per i fratelli e le sorelle, portando loro Gesù, l'unico che risana le ferite del cuore. Per vivere così la nostra vocazione abbiamo sempre delle sfide da affrontare, delle tentazioni da vincere», che sono la mediocrità spirituale, la comodità mondana, la superficialità.

E in Sud Sudan ha proseguito sulla stessa linea, partendo da

Mosè. «Essere profeti, accompagnatori, intercessori, mostrare con la vita il mistero della vicinanza di Dio al suo popolo può richiedere la vita stessa. Tanti sacerdoti, religiose e religiosi – come suor Regina ci ha detto delle sue sorelle – sono rimasti vittime di violenze e attentati in cui hanno perso la vita. In realtà, l'esistenza l'hanno offerta per la causa del Vangelo e la loro vicinanza ai fratelli e alle sorelle è una testimonianza meravigliosa che ci lasciano e che ci invita a portare avanti il loro cammino. Possiamo ricordare san Daniele Comboni, che con i suoi fratelli missionari ha compiuto in questa terra una grande opera di evangelizzazione: egli diceva che il missionario dev'essere disposto a tutto per Cristo e per il Vangelo, e che c'è bisogno di anime ardite e generose che sappiano patire e morire per l'Africa».

Giustizia, riconciliazione e pace

Sul piano del messaggio sociale, papa Francesco ha insistito sui temi della giustizia, della riconciliazione, della pace e sulle responsabilità delle persone di governo. A Kinshasa ha rivolto un vibrante appello a tutte le persone, a tutte le entità, interne ed esterne, che tirano i fili della guerra nella Repubblica Democratica del Congo, deprestandola, flagellandola e destabilizzandola. «Vi arricchite attraverso lo sfruttamento illegale dei beni di questo Paese e il cruento sacrificio di vittime innocenti. Ascoltate il grido del loro sangue, prestate orecchio alla voce di Dio, che vi chiama alla conversione, e a quella della vostra coscienza: fate tacere le armi, mettete fine alla guerra. Basta! Basta arricchirsi sulla pelle dei più deboli, basta arricchirsi con risorse e soldi sporchi di sangue!».

Incontrando le vittime delle violenze nell'est del Paese, papa Francesco ha lanciato un appello: «Vi prego di disarmare il cuore. Ciò non vuol dire smettere di indignarsi di fronte al male e non denunciarlo, questo è doveroso! Nemmeno significa impunità e



condono delle atrocità, andando avanti come se nulla fosse. Quello che ci è chiesto, in nome della pace, in nome del Dio della pace, è smilitarizzare il cuore: togliere il veleno, rigettare l'astio, disinnescare l'avidità, cancellare il risentimento; dire 'no' a tutto ciò sembra rendere deboli, ma in realtà rende liberi, perché dà pace. Sì, la pace nasce dai cuori, da cuori liberi dal rancore». «Mai più: mai più violenza, mai più rancore, mai più rassegnazione!», ha aggiunto il papa. Poi ha ringraziato e benedetto «tutti i seminatori di pace». «Alcuni hanno perso la vita mentre servivano la pace, come l'ambasciatore Luca Attanasio – ha ricordato il Papa –, il carabiniere Vittorio Iacovacci e l'autista Mustapha Milambo, assassinati due anni fa nell'Est. Erano seminatori di speranza e il loro sacrificio non andrà perduto».

Nell'omelia della messa dell'1 febbraio a Kinshasa, il papa ha sottolineato che i cristiani sono chiamati ad essere «missionari di pace». «È una scelta: è fare posto a tutti nel cuore, è credere che le differenze etniche, regionali, sociali e religiose vengono dopo e non sono ostacoli; che gli altri sono fratelli e sorelle, membri della stessa comunità umana; che ognuno è destinatario della pace portata nel mondo da Gesù. È credere che noi cristiani siamo chiamati a collaborare con tutti, a spezzare il circolo della violenza, a smontare le trame dell'odio. Sì, i cristiani, mandati da Cristo, sono chiamati per definizione a essere coscienza di pace del mondo». Ed ha chiesto ai congolesi di «perdonare». «C'è sempre la possibilità di essere perdonati e ricominciare, e pure la forza di perdonare se stessi, gli altri e la storia! Cristo questo desidera: ungerci con il suo perdono per darci la pace e il coraggio di perdonare a nostra volta, il coraggio di compiere una grande amnistia del cuore», ha detto. «Quanto bene ci fa ripulire il cuore dalla rabbia, dai rimorsi, da ogni rancore e livore», ha aggiunto papa Francesco.

Nell'incontro con i giovani a Kinshasa, ha parlato di Floribert Bwana Chui che 15 anni fa venne ucciso a Goma per aver bloccato il



passaggio di alimenti deteriorati che avrebbero danneggiato la salute della gente. «Poteva lasciare andare, non lo avrebbero scoperto e ci avrebbe pure guadagnato. Ma, in quanto cristiano, pregò, pensò agli altri e scelse di essere onesto, dicendo no alla sporcizia della corruzione. Questo è mantenere non solo le mani pulite ma il cuore pulito». Durante l'incontro nello Stadio dei Martiri, ha chiesto anche di non lasciarsi rovinare «dalla solitudine e dalla chiusura. Pensatevi sempre insieme e sarete felici, perché la comunità è la via per stare bene con se stessi, per essere fedeli alla propria chiamata. Invece, le scelte individualiste all'inizio sembrano allettanti, ma poi lasciano solo un grande vuoto dentro». Il papa ha fatto due esempi: la droga e la stregoneria. «Pensate alla droga: ti nascondi dagli altri, dalla vita vera, per sentirti onnipotente; e alla fine ti ritrovi privo di tutto. Ma pensate anche alla dipendenza dall'occultismo e dalla stregoneria, che rinchiudono nei morsi della paura, della vendetta e della rabbia. Per favore, non lasciatevi affascinare da falsi paradisi egoisti, costruiti sull'apparenza, su guadagni facili o su religiosità distorte».

Da rimarcare il grande seguito

che ha avuto il viaggio, con una folla stimata un milione di persone per la messa dell'1 febbraio e gli intensi momenti in Sud Sudan di fronte alla sofferenza ed alla miseria nei campi profughi, con l'urgente richiesta di dare un futuro a tutto un paese, ricco di risorse e depauperato. E va citato l'apprezzamento per il lavoro delle donne. In aereo nel volo di ritorno, lo ha riassunto così: «le donne, le ho viste nel Sud Sudan, portano avanti i figli, a volte rimangono sole, ma hanno la forza di creare un Paese. Le donne sono brave, sono quelle che stanno portando avanti. Perché gli uomini vanno alla lotta, vanno alla guerra e queste signore con due, tre, quattro, cinque bambini vanno avanti. Le ho viste qui in Sud Sudan. E, parlando di donne, vorrei dire una parola sulle suore, le suore che si coinvolgono, ne ho viste alcune qui in Sud Sudan, e tante suore che sono state uccise, sgozzate in questa guerra. Ma torniamo alla forza della donna, dobbiamo prenderla sul serio e non usarla solamente come pubblicità di maquillage! Per favore, questo è un insulto alla donna, la donna è per le cose più grandi!».

FABRIZIO MASTROFINI

DIECI ANNI DI PONTIFICATO

La nuova via aperta da papa Francesco

La svolta di papa Bergoglio è stata quella di puntare in modo radicale sul vangelo e sulla sua forza dirompente. Tra luci e ombre, questi dieci anni hanno costituito una stagione di fondamentale importanza per la Chiesa, continuando a far discutere animatamente i suoi sostenitori e i suoi detrattori.



A dieci anni dalla sua elezione al soglio pontificio, papa Francesco continua a far discutere animatamente i suoi sostenitori e i suoi detrattori. Forse nessuno fra i suoi predecessori era mai stato così al centro di opposte fazioni all'interno della Chiesa. Si è addirittura negata la legittimità del suo ministero, sostenendo che le dimissioni del suo predecessore non erano valide e non avevano comunque comportato la rinuncia alla *potestas petrina*, ma solo al suo

esercizio attivo. Il «vero papa» sarebbe stato dunque Benedetto. Non era solo un problema giuridico. Alla base c'è stato il rifiuto di una parte consistente della comunità cristiana nei confronti di un pontefice che, rispetto ai suoi predecessori, segnava una evidente rottura.

Uno stile diverso

Questo è stato chiaro fin dalla sera della sua prima apparizione in pubblico, 13 marzo 2013, da quel

«Fratelli e sorelle, buonasera!» con cui nessun pontefice si era mai presentato. Era solo l'inizio. Lo stile di Bergoglio in seguito avrebbe confermato in mille occasioni questa voluta rottura con le solenni consuetudini a cui i suoi predecessori avevano sempre obbedito, disorientando le persone pie e suscitando la simpatia del mondo laico, con cui papa Francesco ha sempre avuto un particolare *feeling* (si pensi al suo rapporto privilegiato con il laicista Eugenio Scalfari).

La prima consuetudine violata è stata quella della residenza: non più il palazzo pontificio, ma la semplice Casa Santa Marta. Così come non più le lussuose auto ufficiali, ma una modesta utilitaria.

Anche nei confronti di cardinali e della Curia romana, Francesco ha fortemente sollecitato un rinnovamento in questo senso, condannando spesso il carrierismo e la ricerca del potere. Su questa linea, sulla scia di Benedetto XVI, ha intensificato la lotta contro la piaga della pedofilia dentro la Chiesa, non esitando a revocare il titolo ad un cardinale, O'Brien, che ne era colpevole. Degli sforzi significativi papa Francesco ha dedicato alla riforma della struttura della Chiesa. Il più significativo è stato la costituzione di un «Consiglio di cardinali», composto da otto porporati, «per consigliarlo nel governo della Chiesa universale».

Tra le innovazioni che più hanno sorpreso c'è stata quella dei criteri in base a cui attribuire il cardinalato. A ricevere la porpora non sono stati più i vescovi delle diocesi più grandi, ma quelli di diocesi almeno numericamente minori. È stata chiara l'intenzione di sovvertire stili curiali che, al di là delle responsabilità dei singoli, favorivano logiche di potere. Lo stesso è accaduto per le nomine dei vescovi, spesso scelti sovvertendo graduatorie precostituite e puntando su «uomini nuovi». Anche da questo punto di vista la caratteristica di papa Francesco è stata una certa imprevedibilità.

Tutto questo, è vero, ha comportato un risvolto problematico che ha indubbiamente pesato su questo pontificato: la solitudine. Tutti i papi sono sempre stati soli, ma Francesco lo è stato più di tutti e per una sua scelta di libertà che lo ha spinto a non dipendere dalle indicazioni di collaboratori stabili. Perciò a differenza dei suoi predecessori, non si è avvalso della fedele assistenza di un segretario stabile, evitando così il rischio, tutt'altro che immaginario, di delegare a lui scelte importanti, ma anche pagando il prezzo di quella solitudine di cui si parlava.

Paradossalmente, il papa che ha



più insistito sulla sinodalità è stato – almeno finora – quello che ha operato di più con scelte assolutamente personali, che forse in qualche caso avrebbero potuto essere migliori se si fosse fidato di più dei consigli dei suoi collaboratori. E forse anche la riforma della Curia romana sarebbe stata più efficace se Francesco avesse contato di più su un gruppo di lavoro che lo aiutasse in questa ardua impresa. Da questo punto di vista la stessa creazione del Consiglio dei cardinali non sembra aver avuto quella forza innovatrice, nella direzione della collegialità, che si poteva sperare avesse.

Oltre «i valori non negoziabili»

Ma lo sforzo di attualizzazione del messaggio cristiano che ha caratterizzato questo pontificato si è espresso soprattutto nel magistero di Francesco. A fronte di un insegnamento che negli ultimi anni aveva sottolineato forse eccessivamente l'aspetto etico espresso nei «valori non negoziabili», la svolta di papa Bergoglio è stato di puntare in modo radicale sul vangelo e sulla sua forza dirompente. Nella Esortazione apostolica che ha in qualche modo costituito il «manifesto» del suo pontificato, la *Evangelii gaudium* (2013), il pontefice fa notare che oggi, nella presentazione mediatica, «alcune questioni che fan-

no parte dell'insegnamento morale della Chiesa rimangono fuori del contesto che dà loro senso», cosicché l'annuncio non viene più visto nel suo intimo rapporto «con il nucleo essenziale del Vangelo che gli conferisce senso, bellezza e attrattiva» (n.34). Questo spostamento dell'asse portante dell'annuncio dalla morale al vangelo ha, peraltro, una ricaduta sulla interpretazione della stessa morale. Innanzi tutto su quella pubblica. Dedicando il suo primo viaggio ai poveri naufraghi di Lampedusa, Francesco ha messo in primo piano un problema su cui la Chiesa istituzionale non aveva preso mai posizione con una forza paragonabile a quella usata per i «valori non negoziabili». La vita nella sua interezza, e non solo nel suo nascere e nel suo morire: ecco ora il valore «non negoziabile» nel dibattito pubblico.

Un'etica della maturità

Ancora più radicale – al punto da apparire a molti cattolici scandalosa – è stata la rilettura dell'etica privata. Nell'Esortazione apostolica *Amoris laetitia* (2016), che ha fatto seguito al Sinodo sulla famiglia, si legge: «È vero che le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari» (n.304). A questo pun-



to diventa fondamentale il ruolo della coscienza personale: «Stentiamo a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle» (n.37). Ne consegue che, «a causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti, è possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato – che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno – si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale

scopo l'aiuto della Chiesa» (n.305). È il caso dei divorziati. Ma il principio vale per tutti i casi in cui la comunità cristiana ha finora escluso dalla sua comunione persone che si trovavano «in una situazione oggettiva di peccato». «Si tratta di integrare tutti, si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale» (n.297). Il rischio, naturalmente, è quello di un soggettivismo che porti a giustificare ogni comportamento. Per questo l'Esortazione non si stanca di ricordare che «i presbiteri hanno il compito di “accompagnare le persone interessate sulla via del discernimento secondo l'insegnamento della Chiesa e gli orientamenti del vescovo”», sollecitando anche «un esame di

coscienza, tramite momenti di riflessione e di pentimento» (n.300). Il pontefice – che deve qui fare i conti con l'insistenza di Giovanni Paolo II, nella *Veritatis splendor*, sugli atti «intrinsecamente cattivi» –, cita a sostegno della continuità del suo insegnamento con la tradizione le parole di san Tommaso, secondo cui «in campo pratico non è uguale per tutti la verità o norma pratica rispetto al particolare». Ma è evidente il carattere fortemente innovativo dell'intervento di Francesco, confermato da un certo disorientamento dei presbiteri e dalle difficoltà delle comunità ecclesiali a dare concreta applicazione all'invito di avviare i percorsi di accompagnamento nel discernimento previsti dall'Esortazione.



Un papa rivoluzionario

Forse il documento che rivela più di ogni altro la provenienza culturale di papa Francesco è la sua prima enciclica, la *Laudato si'* (2015). Un documento che si situa nel tradizionale insegnamento sociale della Chiesa, ma lo fa in modo originalissimo, riprendendo un tema caro alla teologia della liberazione, il legame tra lo sfruttamento della natura e quello degli esseri umani: «L'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme» (n.48). Da qui l'esigenza «di una *ecologia integrale*, che comprenda chiaramente le dimensioni umane e sociali» (n.137). Una ecologia che entra in rotta di collisione con le logiche del neocapitalismo: «I poteri

economici continuano a giustificare l'attuale sistema mondiale, in cui prevalgono una speculazione e una ricerca della rendita finanziaria che tendono a ignorare ogni contesto e gli effetti sulla dignità umana e sull'ambiente» (n.56). A questo proposito l'enciclica non esita a denunciare scelte concrete da parte del sistema, come «il salvataggio ad ogni costo delle banche» (n.189). La sola soluzione a questo stato di cose, secondo il documento, è un cambiamento radicale di rotta: «La politica non deve sottostarsi all'economia e questa non deve sottostarsi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia» (ivi). Già Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus* (n.42) aveva avvertito che il fallimento

del marxismo non legittimava il capitalismo come sistema. Però quello di Francesco è un vero e proprio attacco frontale, che spiega perché in certi ambienti degli Stati Uniti le reazioni all'enciclica siano state molto negative e abbiano dato luogo a una sistematica opposizione a questo papa.

La sfida della fraternità

Che gli esseri umani, secondo il Vangelo, siano tutti fratelli, non è certo una novità. Eppure l'enciclica di papa Francesco *Fratelli tutti* (2020) ha suscitato una reazione polemica da una parte del mondo cattolico. Soprattutto per la sua impostazione. Portando all'estremo una tendenza già presente nella

Laudato si', questo documento segna un cambiamento importante nel concetto stesso di «enciclica». Mentre tradizionalmente con questo termine si indicava una lettera del papa ai vescovi della Chiesa cattolica e, attraverso di loro, ai soli fedeli, questa di papa Francesco è rivolta a tutti gli uomini e le donne, credenti e non credenti, nella consapevolezza che, non potendo contare ormai sulla premessa della fede, il senso del messaggio è quello di un contributo alla riflessione comune. Lo spiega lo stesso Francesco, fin all'inizio dell'enciclica: «Pur avendola scritta a partire dalle mie convinzioni cristiane, che mi animano e mi nutrono, ho cercato di farlo in modo che la riflessione si apra al dialogo con tutte le persone di buona volontà» (n.6). Da qui un cambiamento profondo nella struttura stessa del documento. Mentre le encicliche normalmente partivano dalla esposizione dei dati della fede, già nella *Laudato si'* il primo capitolo è dedicato ai problemi della terra e solo nel secondo capitolo entra in gioco il discorso relativo alla Rivelazione. Nella *Fratelli tutti* addirittura il riferimento esplicito alla prospettiva religiosa e a quella più specificamente evangelica compare solo nell'ottavo capitolo, l'ultimo. E, alla luce di quanto si è detto, dovrebbe essere chiaro perché: Francesco ha voluto parlare a tutti, anche a quell'immenso numero di persone che non si riconoscono nella sua Chiesa.

Il dialogo interconfessionale e interreligioso

In questa prospettiva che valorizza la fraternità rispetto alle contrapposizioni, il pontificato di papa Francesco ha realizzato iniziative importanti nella direzione del dialogo con le altre confessioni cristiane e con le altre religioni. Quanto al primo punto, si sono fatti passi molto significativi in particolare nel dialogo con i luterani. Il 31 ottobre 2016 papa Bergoglio inaugurava l'anno di Lutero, incontrando

i rappresentanti del luteranesimo mondiale nella cattedrale svedese di Lund. A un anno esatto da quella data, le poste vaticane hanno emesso un francobollo che celebra la nascita del protestantesimo: *V Centenario della Riforma protestante*, si legge in cima al francobollo. Per quanto riguarda il dialogo interreligioso, in particolare è stato significativo l'incontro con l'imam di al Azhar e presidente del Consiglio degli anziani dell'Islam, con il quale nel 2019 Francesco ha firmato il «Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune», superando definitivamente una stagione di incomprensioni legate al discorso di Ratisbona di Benedetto XVI.

Le questioni del matrimonio dei presbiteri e dell'ordinazione delle donne

I due problemi su cui papa Francesco si è trovato non più davanti all'opposizione degli ambienti conservatori della Chiesa, ma a quella dei «progressisti», sono stati quelli del matrimonio dei presbiteri e dell'ordinazione delle donne. Grande attesa c'era, riguardo a questi due punti, dopo il Sinodo sull'Amazonia, per l'Esortazione apostolica *Querida Amazonia* (2020), in cui si pensava che Francesco avrebbe fatto delle aperture almeno alla prima di queste possibilità. La risposta del papa ha deluso queste aspettative. Ma lo ha fatto in nome di una logica che non è quella conservatrice del «si è fatto sempre così», anzi punta sul superamento di un vecchio vizio della Chiesa, che è il clericalismo. Non si può e non si deve credere che il problema sia di moltiplicare i preti. Certo, «c'è necessità di sacerdoti, ma ciò non esclude che ordinariamente i diaconi permanenti (...), le religiose e i laici stessi assumano responsabilità importanti per la crescita delle comunità» (n.92). In particolare, c'è urgenza che vi siano «responsabili laici maturi e dotati di autorità» (n.94).

Un analogo ragionamento sta

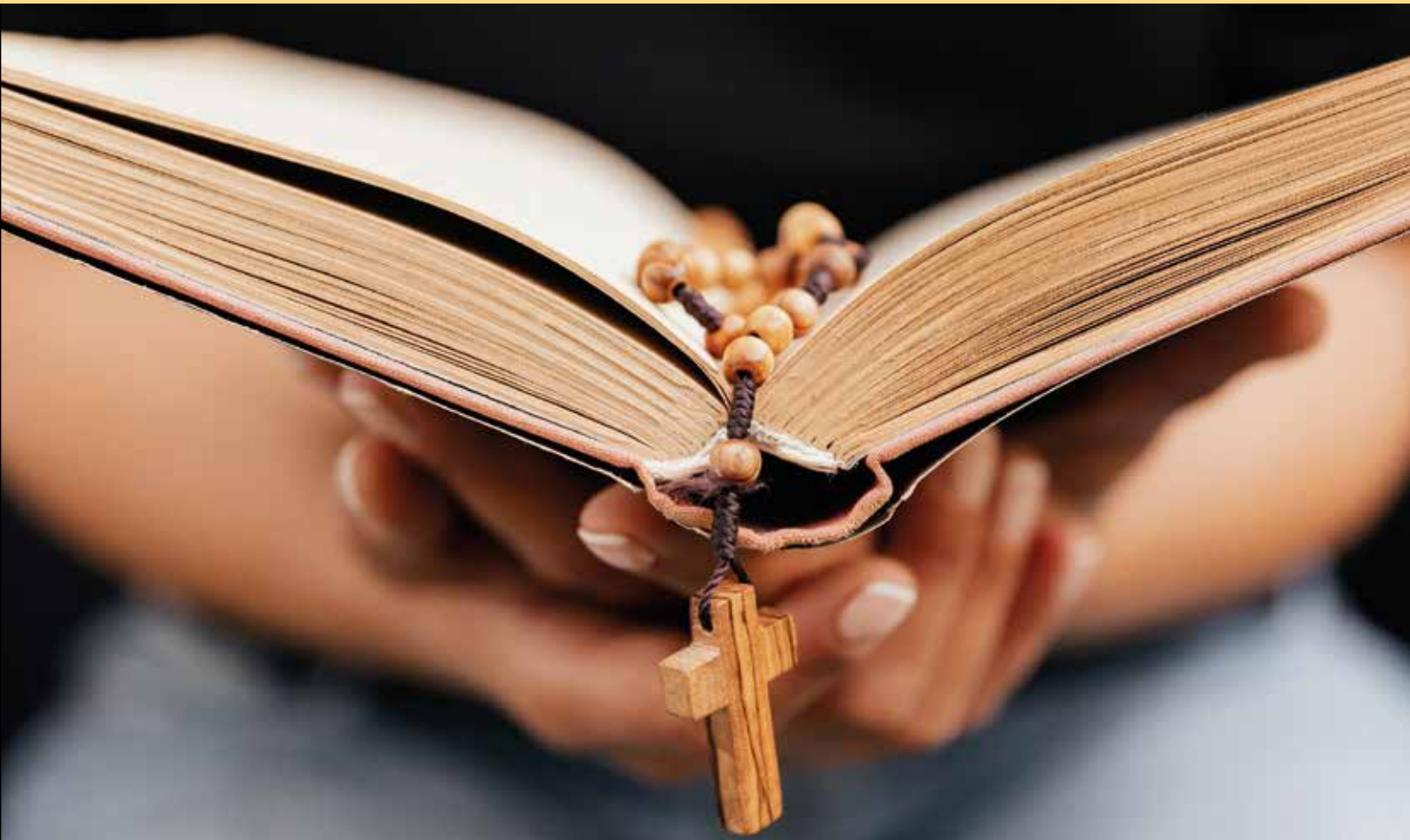
dietro il rifiuto di aprire all'ordinazione delle donne. Contro la convinzione «che si accorderebbe alle donne uno *status* e una partecipazione maggiore nella Chiesa solo se si desse loro accesso all'ordine sacro», col risultato di «clericalizzare le donne», bisogna ribadire che è necessario, piuttosto, «che le donne abbiano un'incidenza reale ed effettiva nell'organizzazione, nelle decisioni più importanti e nella guida delle comunità, ma senza smettere di farlo con lo stile proprio della loro impronta femminile» (n.103). Si può apprezzare la coerenza di questa scelta. Ma, deludendo i suoi tradizionali sostenitori – senza per questo far cessare l'ostilità dei suoi oppositori – essa ha esposto Francesco a un isolamento doloroso che sta caratterizzando questi ultimi anni del suo pontificato. Alle minacce sempre incombenti di uno scisma da parte dei tradizionalisti, ora se ne è aggiunta una che viene invece dagli ambienti progressisti della Chiesa tedesca. Eppure, tra luci e ombre, questi dieci anni hanno costituito una stagione di fondamentale importanza per la Chiesa. Senza nulla togliere ai meriti di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, forse Francesco è stato il primo pontefice che ha preso sul serio fino in fondo l'appello al rinnovamento del concilio Vaticano II. Questo non poteva avvenire senza rischi e senza contraddizioni, anche perché il concilio aveva cercato di riconciliare la Chiesa con una modernità che stava concludendosi e che ormai oggi ha lasciato il posto a una post-modernità assai più difficile da definire. Su questo terreno inesplorato Francesco ha dovuto avventurarsi per cercar di restare fedele all'esigenza espressa nel Vaticano II, senza però potersi sottrarre ad una sfida di creatività che veniva dalla novità del contesto culturale. Su alcune prospettive del suo pontificato si dovrà certamente ancora meglio riflettere, ma possiamo fin da ora essere certi che esso ha aperto una via su cui ormai non si potrà tornare indietro.

GIUSEPPE SAVAGNONE

GLOSSE DEL CONCILIO VATICANO II – DEI VERBUM N.22

Il tesoro delle Scritture aperto a tutti

È necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla sacra Scrittura¹.



Per lunghi secoli, il grande tesoro delle Scritture è rimasto nascosto al popolo di Dio. La parola di Dio, infatti, giungeva al popolo mediata dal clero, sia attraverso la predicazione che attraverso la liturgia e la catechesi. Leggere personalmente la Scrittura in lingua volgare era, infatti, proibito ai laici, salvo casi eccezionali, espressamente regolamentati. Anche quando si poté accedere a traduzioni in lingua volgare, commentate e autorizzate, la pastorale mostrò nella prassi la convinzione che non fosse così fondamentale la lettura della Scrittura ai fini della salvezza.

Il Concilio ha prodotto una vera rivoluzione. Non solo esso afferma la necessità «che i fedeli abbiano

largo accesso alla sacra Scrittura, ma ne incoraggia traduzioni appropriate e corrette nelle varie lingue, di preferenza a partire dai testi originali dei sacri Libri, proprio perché la parola di Dio deve essere a disposizione di tutti in ogni tempo». La Scrittura è tornata, così, nelle mani del popolo di Dio.

Quando ciò avviene, come dice il card. Martini, «il contatto con la Parola porta una ricchezza di vita insospettata, e questa esperienza la possono fare tutti, la gente comune, i giovani». La Parola, infatti, costitutiva del popolo di Dio, sia nella storia d'Israele che nella nostra storia cristiana. Per questo, la vita della Chiesa e del singolo credente devono essere da lei edificate. Uno stru-

mento utile, diffusosi in questi ultimi anni, è stato quello della lectio, una lettura orante della Scrittura che porta il credente, ascoltando la Parola, a farsi da lei provocare e a rispondervi con la preghiera e la vita. Questa Parola va annunciata: essa provoca non solo il credente; è luce anche per chi sta cercando, guida verso una risposta agli interrogativi che albergano nel cuore dell'uomo di ogni tempo.

ANTONIETTA CARGNEL
medico chirurgo

¹ M. Vergottini (a cura di), *Perle del Concilio dal tesoro del Vaticano II*, EDB50°, Bologna 2012, p. 55.

UN MODELLO BIBLICO DI DISCERNIMENTO VOCAZIONALE

Le due vocazioni di Davide

La Bibbia è il grande libro della fede ed è capace di parlare ad ogni epoca, se interrogata – come afferma D. Bonhoeffer – «realmente».

Egli scrive in una sua lettera: «io credo che soltanto la Bibbia sia la risposta a tutte le nostre domande e che abbiamo bisogno soltanto di domandare con insistenza e con un po' di umiltà per ricevere da essa la risposta...

Soltanto se ci attendiamo dalla Bibbia una risposta definitiva, essa ce la fornisce».



Ai nostri giorni indubbiamente il tema dei giovani e del discernimento vocazionale è un punto fondamentale sul quale ci interroghiamo e può essere una questione per la quale rivolgerci «realmente» alle Scritture attendendoci da esse la «risposta definitiva». È stato dedicato proprio a questo tema anche un Sinodo dei Vescovi nel 2018, al quale è seguita l'esortazione apostolica postsinodale *Christus vivit* di papa Francesco.

Nell'intento di interrogare le Scritture circa i giovani e il discer-

nimento vocazionale oggi, partiamo da una figura biblica, che anche papa Francesco cita in *Christus vivit* (CV 9). Si tratta della figura del re Davide. La sua è una «vocazione complessa», così come è tormentata e contraddittoria la sua vita. Proprio per questa complessità, molto «contemporanea», le vicende del re peccatore, ma amato dal Signore, possono offrirci alcuni spunti di riflessione utili per leggere alcuni tratti del rapporto dei giovani con la fede e il discernimento vocazionale nei nostri giorni.

Le due vocazioni di Davide

La vocazione di Davide ha una particolarità rispetto alle altre numerose esperienze di chiamata divina nella Bibbia. Potremmo dire che Davide ha due vocazioni: una nascosta e una pubblica. La vocazione nascosta (1Sam 16,1-13) avviene nella casa di suo padre Iesse grazie all'intervento del profeta Samuele, e quella pubblica (2Sam 2,1-4). Si tratta di un aspetto interessante, che può suggerirci diver-

se riflessioni utili ad illuminare il nostro tempo.

La «consacrazione nascosta»

Innanzitutto abbiamo la vocazione «nascosta»: la conoscono solamente Davide, la sua famiglia e il profeta. Avviene nella casa della famiglia di Davide. Una famiglia numerosa, nella quale Davide è il più giovane, l'ultimo arrivato. La prima fase della chiamata del futuro re avviene quindi nel contesto familiare, nella casa paterna. La famiglia di Iesse non è consapevole della chiamata del ragazzo, tanto che sarà l'ultimo ad essere presentato al profeta. Solo alla domanda di Samuele se i figli di Iesse fossero tutti presenti, alla fine, si manderà a chiamare il giovane Davide. Quindi una vocazione che nasce in famiglia, tra le mura domestiche, anche se, potremmo dire, «inconsapevolmente». Iesse non cerca di far sì che suo figlio diventi re-messia. Non ci pensa nemmeno. Tuttavia il Signore sceglie un re proprio tra i suoi figli.

La seconda caratteristica della prima fase della vocazione di Davide è costituita dall'azione di Dio e del profeta Samuele. Innanzitutto si dice che l'iniziativa è di Dio: «Il Signore disse a Samuele» (1Sam 16,1). La vocazione di Davide non parte dal chiamato stesso, non parte dalla sua famiglia, nemmeno è frutto dell'iniziativa del profeta. È solo da Dio che tutto ha inizio. Nulla di ciò che accade nella vita di Davide sarebbe stato possibile, se non fosse partito tutto da Dio. Il primato dell'azione divina nelle chiamate del futuro re è sottolineata nel testo da un altro elemento. Il Signore dice a Samuele: «ti mando da Iesse il Betlemmita, perché mi sono scelto tra i suoi figli un re» (1Sam 16,1). È Dio che ha scelto Davide. Il testo in realtà usa un'espressione molto interessante. Il verbo che nella nostra traduzione è reso con l'espressione «mi sono scelto», in realtà è il verbo «vedere». La frase quindi suonerebbe così: «ho visto tra i suoi figli un re». La vocazione di Davide quindi inizia



con uno sguardo: lo sguardo di Dio che precede tutto. Ma quando Dio posa il suo sguardo su qualcuno è per prendersene cura. È esemplare ciò che accade all'inizio dell'Esodo quando Dio vede l'oppressione del suo popolo: «Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero» (Es 2,25). La vocazione di Davide consiste quindi in un atteggiamento di cure di Dio nei suoi confronti, il suo sguardo che si posa su di lui. Ogni vocazione è questo: Dio che si prende cura personalmente di noi.

Poi c'è l'azione di un uomo che ascolta la Parola di Dio: il profeta Samuele. Per la vocazione di Davide c'è bisogno di un profeta, di uno che si fa servo della Parola di Dio e della sua azione. All'inizio la cura di Dio per Davide passa attraverso l'azione di Samuele. Ma ciò che più conta nel testo è il costante ascolto della Parola da parte del profeta. Samuele fino alla fine non sa che cosa il Signore gli stia realmente chiedendo, non sa chi sarà il prescelto per diventare re al posto di Saul, al quale Samuele era molto legato (cf. 1Sam 16,1: «fino a quando piangerai su Saul»). Samuele deve anche lui lasciare qualcosa, il suo attaccamento a Saul, lasciarsi guidare dalla parola di Dio e farsi umile strumento nelle mani del Signore. Tuttavia Samuele deve essere anche coraggioso. Egli rischia la vita per compiere quell'azione all'insaputa del

re Saul e, nello stesso tempo, deve avere il coraggio di riconoscere la parola del Signore, la sua volontà, e metterla in pratica. Tutto quindi in qualche modo, ancor prima della preparazione di Davide, dipende dalla preparazione di Samuele, del profeta. Il «cammino spirituale» di Samuele, ciò che gli permette di ascoltare la parola di Dio e di metterla in pratica, è ciò che permetterà a Davide di incontrare la chiamata del Signore, che altrimenti non sarebbe mai giunta ai suoi orecchi.

Davanti a Samuele sfilano tutti i figli di Iesse. Nella casa di Iesse avviene la ricerca per trovare ciò che ha visto Dio. Samuele vede il maggiore, Eliab, ed è convinto che sia lui colui che il Signore ha scelto: «Certo, davanti al Signore sta il suo consacrato!» (1Sam 16,6). Ma il Signore gli risponde: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore» (1Sam 16,7). Immediatamente si sottolinea uno scarto tra ciò che vede l'uomo e ciò che vede Dio. Il discernimento vocazionale della chiamata di Davide consiste nel tenere conto di questo scarto: occorre sintonizzarsi con lo sguardo di Dio.

Poi segue una lunga ricerca: tutti i figli di Iesse vengono passati in rassegna. Nel gruppo ne manca solo uno, il più piccolo. Nessuno

avrebbe pensato che potesse essere lui il consacrato del Signore. Egli è fuori a pascolare il gregge. Quando Davide arriva a casa, il Signore dice a Samuele: «Alzati e ungi: è lui!». Viene descritto anche l'aspetto di Davide: «Era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto» (1Sam 16,12). Un ragazzo come tanti, che nella vita avrebbe potuto fare tante scelte differenti, che anzi mai si sarebbe immaginato – né mai se lo sarebbero immaginato il padre e i suoi fratelli – di essere «il consacrato del Signore». Perfino il profeta è colto di sorpresa dalla parola di Dio. Quell'annotazione sull'aspetto di Davide sottolinea la sua «normalità»: è un ragazzo come tanti che il Signore ha scelto per essere il suo consacrato, per prendersi cura di lui e, attraverso di lui, del suo popolo.

Tutto il corpo centrale del racconto della «vocazione nascosta» di Davide è quindi come una lunga ricerca per vedere ciò che vede Dio. Non è forse questo il senso del discernimento vocazionale? Cercare di vedere ciò che vede Dio: è una ricerca che coinvolge il chiamato, ma anche la «guida», il profeta che in ascolto della parola di Dio, vede ciò che gli altri non vedono e che in un primo tempo nemmeno lui vedeva, lasciandosi anch'egli cogliere di sorpresa da Dio. Il Signore fin dall'inizio ha visto Davide, l'ha scelto come suo consacrato: è una realtà che già esiste e che va solo riconosciuta. Tutto il lavoro di Sa-

muele e di Isse consiste nel sintonizzarsi con lo sguardo di Dio. Essi devono scoprire con la loro ricerca quello che vede Dio.

Dopo la «consacrazione segreta» di Davide, segue un lungo periodo (cf. 1Sam 16,14 – 2Sam 1,27). È il tempo della pedagogia divina e della crescita di Davide. Samuele sembra scomparire dalla vita di Davide: egli ha fatto il suo lavoro, ha svolto la sua funzione. Ora Davide deve camminare da solo, mentre Samuele deve ritirarsi. È un lungo periodo fatto di incontri e di vittorie, di amicizia e di odio, di relazioni fruttuose e di altre distruttive. Ciò che caratterizza in modo particolarmente evidente il lungo periodo della «consacrazione nascosta» di Davide è la lotta. Se leggiamo le vicende della vita del futuro re dalla sua consacrazione per mano di Samuele fino all'ascesa al trono in Ebron, possiamo vedere che è costituita principalmente da lotte e da guerre. Citiamone una per tutte: la lotta contro il gigante Golia (cf. 1Sam 17,40-54). Si tratta di un episodio simbolico: il piccolo e giovane Davide sfida a mani nude il grande ed esperto Golia, e lo vince. La consacrazione nascosta è il tempo della lotta, nel quale imparare a diventare un guerriero che vince contro i nemici, anche i più potenti. Ma è anche il tempo nel quale imparare la fedeltà – pensiamo al complicato rapporto con Saul – e coltivare le relazioni significative, come quella con Gionata. Nella consacrazione nascosta il Signore, attraverso la vita, educa Davide a diventare il re del suo popolo. Senza questo tempo di nascondimento e di lotta, Davide non avrebbe potuto diventare re e vivere la sua chiamata.

La consacrazione «pubblica»

Dopo il tempo della consacrazione nascosta, arriva il momento di quella pubblica. Dopo le tante lotte che hanno segnato la sua vita, ecco il tempo in cui Davide chiede al Signore di fare un passo concreto: «Devo salire in qualcuna delle città di Giuda?» (2Sam 2,1). Ora Davide parla direttamente con il Signo-

re. Non c'è più la mediazione del profeta. È arrivato il momento di prendere una decisione concreta e Davide lo deve fare in prima persona: la decisione spetta solo a lui ed è lui solo che deve chiedere al Signore che cosa fare. Davide deve fare «discernimento» a tu per tu con il Signore. Certo, se non ci fosse stata la mediazione di Samuele, capace di vedere ciò che Dio vedeva in quel ragazzo, se non ci fosse stato il lungo tempo della lotta, ora Davide non potrebbe fare questo passo. Tuttavia ora egli deve agire in prima persona: nessuno si può sostituire a lui nel discernere la volontà di Dio per la sua vita.

Il Signore gli comanda di salire a Ebron, dove è sepolto Abramo, il primo chiamato della storia (Gn 25,7-11). È un po' come se la chiamata di Davide, come quella di ogni credente, debba ripartire dalla chiamata di Abramo, essere cioè prolungamento di quella chiamata perché siano benedette tutte le famiglie della terra (Gn 12,1-3). Anche la vita di Davide, come quella di Abramo, è chiamata a diventare una benedizione. La chiamata di Davide è la benedizione di Dio – cioè ciò che rende fecondo – per la sua vita.

A Ebron, Davide incontra gli abitanti di Giuda che lo ungono come loro re (2Sam 2,4). C'è un riconoscimento del popolo, dell'assemblea. Finora tutto è stato «nascosto»: un lungo tempo di nascondimento e di laboriosa fatica per giungere a questo momento in cui, alla fine, occorre un riconoscimento pubblico, una verifica della comunità. Ma questa verifica necessaria, arriva solamente alla fine, solo quando Davide è pronto, educato da Dio e dalla vita, a rispondere alla sua chiamata. Nella consacrazione nascosta è il profeta Samuele che, ascoltando la parola di Dio, intuisce la chiamata di Davide a diventare re; in un secondo momento è Davide stesso che camminando concretamente impara a lottare, a diventare un condottiero e, quindi, a poter assumere il ruolo di guida del popolo come re. Ora dopo questo lungo discernimento, guidato da Samuele e personale, deve arrivare il discernimento della comunità, che riconosce in Davide

FRANCO
MOSCONI

Ruminare la Scrittura

pp. 80 - € 8,00





l'opera di Dio, la sua chiamata ad essere re di Giuda, consacrato del Signore.

Uno sguardo al presente

Le due chiamate/consacrazioni di Davide possono parlare al nostro tempo, nel quale ci interroghiamo con preoccupazione circa il tema del discernimento vocazionale. La vicenda del re Davide è molto «contemporanea» e potrebbe delineare un «percorso di discernimento vocazionale» per un tempo, come quello che noi viviamo, nel quale non è più scontato che un giovane possa essere nelle condizioni per corrispondere alla parola che Dio rivolge alla sua vita.

Potranno sembrare cose scontate, ma cerchiamo di elencare gli

ingredienti che fanno della storia della vocazione di Davide un percorso molto attuale. Innanzitutto occorre ribadire che l'iniziativa è solo e unicamente di Dio: parlare di vocazione significa parlare dello sguardo di cura di Dio che si posa su una persona, per fare della sua vita una benedizione. Se non abbiamo ben chiaro questo primo elemento, affronteremo il tema del discernimento vocazionale in una prospettiva unicamente di «risorse umane». Ma questa non è la vocazione cristiana. Se non «ripartiamo» da Dio e dal «credere» che egli continua anche oggi a rivolgere la sua Parola agli uomini e alle donne per costruire insieme a loro una vita di benedizione, certamente ogni strategia sarà vana e destinata al fallimento.

In secondo luogo occorrono uomini e donne di fede, come Samuele, che ascoltano la Parola di Dio, che si lasciano «sorprendere» da lui e cercano di sintonizzare il loro sguardo con il suo: uomini e donne di preghiera, capaci di osservare la realtà, di interrogarsi, di stupirsi, e di lasciarsi guidare unicamente dalla Parola del Signore, anche quando non la capiscono fino in fondo. Papa Francesco afferma: «quando ci capita di aiutare un altro a discernere la strada della sua vita, la prima cosa è ascoltare» (CV 291). Questi «Samuele» dei nostri giorni devono essere allo stesso tempo prudenti e coraggiosi, perché occorre arrivare a fare una proposta. Occorrono uomini e donne coraggiosi e prudenti capaci di mettersi anche loro



in gioco e di proporre un cammino. Diversamente oggi un giovane non ha fino in fondo gli strumenti per interrogarsi sulla propria chiamata: occorre insegnare a pregare, ad ascoltare la Parola, a leggere la propria vita, per scorgere dove essa ci conduce. Infatti, se sappiamo leggerla alla luce della Parola, è la vita stessa che ci indica la strada da percorrere. Ma per essere «Samuele» occorre essere preparati: oggi ancor prima della preparazione del chiamato, viene la preparazione di chi accompagna. Non si tratta principalmente di una preparazione «tecnica» ma spirituale: si tratta di saper ascoltare la Parola di Dio e la vita al tempo stesso. Samuele deve sapere poi farsi anche da parte al momento giusto. Infatti, come Samuele, «il profeta» di oggi «deve scomparire per lasciare che [il chiamato] segua la strada che ha scoperto» (CV 296).

Poi c'è la famiglia di Iesse. Un tema oggi fondamentale. Una famiglia inconsapevole di ciò che il Signore chiede a uno dei propri figli e tuttavia apparentemente non contraria, anzi collaborativa con il profeta inviato dal Signore. Certo oggi le situazioni che riguardano la famiglia possono essere molto complesse e difficili, ci può essere anche una opposizione nei confronti di alcune scelte di vita. Tuttavia, in ogni caso, non si può

tacere l'importanza della famiglia nel discernimento vocazionale, dal momento che essa ha contribuito e contribuisce a creare quell'ambiente nel quale la chiamata del Signore si manifesta.

Altro ingrediente particolarmente originale della vicenda di Davide è il lungo tempo della consacrazione nascosta, nel quale vivere lotte, relazioni, paure, trepidazione, delusioni, lutti. In *Gaudete et Exsultate* papa Francesco afferma che «una condizione essenziale per il progresso nel discernimento è educarsi alla pazienza di Dio e ai suoi tempi, che non sono mai i nostri» (GE 174). Nel lungo tempo della consacrazione nascosta occorre imparare a vivere le relazioni in un modo nuovo, a vivere la lotta spirituale, a coltivare la propria relazione con Dio, a comprendere gli elementi fondamentali della scelta di vita verso la quale un giovane intuisce di essere incamminato, grazie all'aiuto di chi lo accompagna. Occorre proiettarsi in una scelta di vita prima di fare passi decisivi. È un tempo prezioso, di grande libertà, nel quale imparare ad ascoltare personalmente la Parola di Dio e non più solo con la mediazione di Samuele. Questo tempo oggi è quanto mai necessario per la situazione di vita e di fede nella quale ci troviamo, e per creare veramente una situazione

di libertà da ogni condizionamento nel discernimento. Occorre questa «iniziazione» alla propria chiamata nella quale, in piena libertà, lasciarsi educare da Dio.

Infine il tempo della consacrazione pubblica. Ora i «Davide» di oggi hanno imparato ad ascoltare personalmente la Parola del Signore e possono fare un ulteriore passo. Certo un «Samuele» di appoggio sarà sempre utile, ma la Parola va ascoltata personalmente perché la scelta spetta unicamente al chiamato. Viene il tempo di passi decisivi e concreti, che, tuttavia, è possibile fare perché c'è stata la consacrazione nascosta, dove si è imparato a lottare, senza farsi troppo male. Allora il giovane potrà decidere personalmente i passi concreti della sua vita: «si tratta di una decisione molto personale che nessuno può prendere al nostro posto» (CV 283). Qui si collocherà anche il discernimento comunitario, che potrà riconoscere l'opera di Dio nella vita del chiamato.

Molti altri aspetti della duplice chiamata di Davide potrebbero illuminare il nostro «oggi» circa il discernimento vocazionale. Possiamo lasciare che questo testo della Scrittura parli alle nostre prassi e ai nostri cammini di discernimento in modo più concreto e attuale. Tuttavia, già a partire da questi pochi tratti possiamo vedere come la Parola di Dio non perda mai di attualità, rispetto a «strategie» solo umane che passano velocemente di moda, e sia capace di guidarci anche oggi nel difficile compito di accompagnamento nel discernimento vocazionale, per aiutare a comprendere che «colui che chiede tutto dà anche tutto, e non vuole entrare in noi per mutilare o indebolire, ma per dare pienezza. Questo ci fa vedere che il discernimento non è un'autoanalisi presuntuosa, una introspezione egoista, ma una vera uscita da noi stessi verso il mistero di Dio, che ci aiuta a vivere la missione alla quale ci ha chiamato per il bene dei fratelli» (GE 175).

MATTEO FERRARI
monaco di Camaldoli

TEMPO LITURGICO DI QUARESIMA

Lungo il mare di Galilea

Lungo il mare avviene la chiamata dei primi discepoli, Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni, e, poco più in là, Levi, figlio di Alfeo, sempre lungo il mare.

Gesù passa e, passando, chiama. Come il movimento inarrestabile della gloria di Dio, come il vento dello Spirito che soffia e non sai da dove viene né dove va,

Gesù passa per «farci passare», per spingerci oltre, perché non ci sfiori il pensiero che seguirlo corrisponda a «trovare un posto» che abbia il sapore e le garanzie della stabilità umana.



C'è un'immagine che sa di visione, un'impressione più che una dettagliata descrizione, che si impone ai pensieri e ruba i sentimenti, ed è quella di Gesù presso il mare di Galilea. O, più precisamente, l'immagine di Gesù che si sposta continuamente lungo le sponde o da una riva all'altra, come spinto da un desiderio e da una inquietudine, da una divina necessità di cui lui stesso non vede nitidamente tutti i contorni. Senza sostare troppo a lungo nello stesso luogo, senza indugiare oltre nella scia di un insegnamento o di una

guarigione. E su ogni riva di quel piccolo ma preziosissimo specchio d'acqua trova un volto dell'umanità, in ogni sua luce e ombra. Passa dalla terra della promessa di Dio al territorio della Decapoli, e quindi terra pagana. Sì, perché quel mare è anche linea di confine, breccia attraverso cui aprire l'orizzonte del cuore.

Lo chiamo «mare» seguendo il testo dell'evangelista Marco (*thalassa* in greco), mentre Luca utilizza il termine più corretto di «lago» (*limne*). Di certo il riferimento al mare non solo evoca il suo nome

in ebraico (*Yam Kinneret*, mare di Kinneret, in riferimento alla sua forma che ricorda quella di un'arpa, appunto *kinneret*), ma apre alla ricchezza di significato che la realtà del mare evoca nella letteratura antica e nella tradizione biblica: spazio ostile e di morte, dove sembrano concentrarsi le forze del male, ma anche luogo di confine tra una terra e l'altra, di passaggio da uno stato di vita a un altro (basti pensare al passaggio del Mar Rosso e del Giordano, nell'epopea dell'esodo, dall'Egitto alla Terra della promessa: Es 14 e Gs 3,14-17).

Su ogni riva Gesù incontra attesa, speranza, fede, ma lambisce anche il mistero del male: lo affronta, ne raccoglie la sfida, gli dà un nome, porta guarigione. Propone ai suoi interlocutori di intraprendere un passaggio, di attraversare le ombre del male e ogni mare tempestoso, in vista di un approdo sicuro. Viviamo un tempo in cui il male sembra circondarci da ogni parte, fin quasi a sovrastarci. Forse si può dire lo stesso di ogni tempo. Non solo le catastrofi naturali e le guerre che non tacciono. Ci sono tante forme più o meno sottili di violenza, di prevaricazione sull'altro, anche là dove meno te lo aspetteresti, dove vorresti che proprio non ci fossero: i nostri pensieri e i nostri sentimenti, le nostre comunità, la Chiesa intera, di cui siamo pietre vive. Il mistero del male non risparmia niente e nessuno: è tra le mura della nostra casa, come abitava ogni sponda del mare di Galilea. E allora dobbiamo dire che, sì, probabilmente ogni tempo, ogni generazione è abitata dall'esperienza del male, e forse a cambiare è solo la percezione delle nostre sicurezze, dei rifugi sicuri a cui potersi ancorare, ma a noi spetta di guardare con umiltà la nostra piccola porzione per ritrovare i segni di una speranza che non delude.

Per questo potremmo immaginarci quest'anno l'itinerario quaresimale – sempre tenendo lo sguardo teso verso la Pasqua –, come quel movimento continuo di Gesù, lungo la riva e da una sponda all'altra del lago, cercando per la nostra vita di preghiera e di fraternità una bussola e una carta di navigazione.

Si potrebbero allora riprendere in mano e rileggere lentamente, come se fossimo lì, come se ascoltassimo un racconto che prende vita sotto il nostro sguardo, i primi cinque capitoli del vangelo secondo Marco, l'inizio del ministero pubblico di Gesù, che ruota attorno al mare di Galilea ed è già così denso di avvenimenti e di incontri. Li rileggiamo sapendo che la geografia biblica è geografia dell'anima ed è pagina di vangelo anche per noi, oggi.

Lungo il mare

Nella narrazione di Marco, dopo il battesimo e dopo il deserto della tentazione, Gesù torna subito in Galilea per proclamare il vangelo di Dio e sceglie Cafarnao e il lago come crocevia della sua missione. All'inizio Gesù rimane sulla terraferma, ma è in continuo movimento: cammina lungo il mare, entra nelle sinagoghe, nelle case, si ferma alla porta di Cafarnao, sale sul monte, cerca luoghi deserti per ritirarsi a pregare. Chi cercasse in Gesù uno ieratico maestro, ne rimarrebbe deluso. Come lo ha definito il poeta Bobin¹, Gesù è l'uomo che instancabilmente cammina e dà l'impressione di cercare i suoi interlocutori uno alla volta, con una barca sempre pronta per la fuga, per non essere schiacciato dalla folla (cf. Mc 3,9), oppure per discostarsi dalla riva quel tanto che basta per essere ascoltato da tutti (cf. Mc 4,1).

Lungo il mare avviene la chiamata dei primi discepoli, Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni, e, poco più in là, Levi, figlio di Alfeo, sempre *lungo il mare*. Gesù passa e, passando, chiama. Come il movimento inarrestabile della gloria di Dio (cf. Es 33,19s), come il vento dello Spirito che soffia e non sai da dove viene né dove va (cf. Gv 3,8), Gesù passa per «farci passare», per spingerci oltre, perché non ci sfiori il pensiero che seguirlo corrisponda a «trovare un posto» che abbia il sapore e le garanzie della stabilità umana, come se cercassimo un'occupazione per guadagnarci un'equa mercede. Perché non perdiamo il gusto della creatività: «L'uomo di Dio "passa", pura sorpresa, inimitabile, imprevedibile, non programmabile, con una semplicità che sconcerta e rivela una creatività inesauribile. Non si può che seguirlo, mai precederlo»².

Tra città e deserto

E in questo suo lambire la riva del mare (in Mc 1,16 l'espressione *paragōn para* si fa persino ridondante nel suo insistere su questo aspetto), Gesù non si preclude alcun sentiero: non quello della cit-

tà, anche quando ormai è troppo famoso per passare inosservato. Non quello verso la sinagoga, che rappresenta da subito terreno minato e luogo di sospetto se non di scontro aperto. Non quello verso luoghi deserti, dove ritrova l'intima e necessaria solitudine con il Padre, immerso in una preghiera di cui vorremmo anche solo per un istante intuire la smisurata profondità. Ricerca di Dio e ricerca dell'uomo si alternano, si combinano, forse persino si corrispondono reciprocamente, senza soluzione di continuità. Non c'è ricerca di Dio che non spinga a inseguire l'umano e non c'è incrocio di umanità che non porti a sollevare lo sguardo, appello di un disegno più grande capace di dare senso e compimento. Come la cima del monte sul quale Gesù, idealmente, mette in relazione il Padre e i discepoli, perché sia manifesto che si è chiamati per volontà divina, per «restare» e per «essere mandati». Apparente contraddizione, in verità sintesi mirabile della vocazione cristiana. Tra città e deserto.

Passando all'altra riva

E poi d'improvviso, nel momento meno indicato del giorno («venuta la sera», Mc 4,35), arriva il tempo propizio per passare all'altra riva (tra *chronos* e *kairos*, come spesso accade, non c'è corrispondenza), per salpare verso terra pagana, così vicina agli occhi e così lontana per ogni altro aspetto della vita. Scelta ardita da parte di Gesù, non perché al tramonto il vento comincia a incresparsi pericolosamente la superficie del mare. Ardita perché prematura, perché alla prova della tempesta i discepoli di lì a poco mostreranno tutta la paura che può scaturire dalla mancanza di fede.

Forse per questo appena giunti all'altra riva, nel paese dei Geraseni, sembra sbarcare solo Gesù (cf. Mc 5,2). Il Maestro si prende la scena e i discepoli stanno in disparte, spettatori di una catechesi che li riguarda da vicino, pur se in terra straniera, pur se coinvolge un uomo posseduto da spirito impuro. Ecco il mistero del male e non un male qualunque, ma un concentrato altissimo e spa-



ventoso: «Il mio nome è Legione perché siamo in molti» (Mc 5,9). Al punto che Gesù stesso sembra non riuscire a controllare da subito la forza distruttiva dello spirito impuro e finisce per accettare, infine, una sorta di compromesso che gli costerà l'ostilità dei Geraseni: spingere i «molti» verso una mandria di porci.

Sembra concludersi così, con un mezzo insuccesso, questo archetipo di missione *ad gentes*. Ma i discepoli, che ancora rimangono nell'ombra eppure continuano a raccontarci di questa complicata traversata fino ad oggi, hanno forse compreso almeno due cose. La prima sta nella domanda di Gesù allo spirito impuro: *qual è il tuo nome?* (cf. Mc 5,9). Domandare il nome significa entrare in relazione nel profondo, significa dare all'altro il diritto di esistere, chiunque sia, a qualunque costo. Perché il nome porta alla luce la nostra origine in Dio insieme al

nostro peccato e questi, misteriosamente, convivono. Nel contemplarli entrambi, senza vergogna (né dell'uno né dell'altro), inizia il cammino di guarigione.

La seconda istruzione tocca l'insondabile mistero della preghiera. In terra pagana, Gesù raccoglie tre diverse preghiere: quella dello spirito impuro (*parakaléo*, Mc 1,10.12) che lo supplica di mandarlo altrove ma di non cacciarlo; quella dei Geraseni (*parakaléo*, Mc 1,17), che lo pregano di andarsene dal loro territorio; quello dell'uomo guarito (*parakaléo*, Mc 1,18), che lo supplica di poter restare con lui. Ebbene, l'unica preghiera che sembra rimanere inascoltata è quella che ci appare la più appropriata e legittima ai nostri occhi: Gesù, infatti, non acconsente a prendere con sé l'uomo guarito, pur facendo di lui un missionario.

È tempo di risalire in barca. Al di là del mare, nella terra della pro-

messa, il mistero del male assumerà altre sembianze. E una donna troverà la guarigione sfiorando il lembo del mantello di Gesù. Il viaggio prosegue: quello di Gesù e il nostro dietro a lui. Nel lento apprendistato della sequela, senza lasciare nell'oblio la domanda sul nome e levando lo sguardo della preghiera e della supplica, anche in tempo di oscurità. Lasciando il mare di Galilea, l'urgenza divina spingerà i passi verso Gerusalemme. Torneremo sulle sponde del mare, alla luce di Pasqua, e allora Gesù starà in piedi, fermo sulla riva, ad attenderci per consumare il pasto di una fraternità redenta.

ELENA BOLOGNESI

1. C. Bobin, *L'uomo che cammina*, Qiqajon, Magnano 1998.
2. B. Standaert, *Marco. Vangelo di una notte vangelo per la vita*, EDB, Bologna 2012, p. 111.

L'arte del discernimento secondo papa Francesco

Papa Francesco illustra gli elementi fondamentali del discernimento cristiano: la preghiera, la conoscenza di se stessi, la coltivazione del desiderio e la lettura del «libro della propria vita». Il discernimento si presenta come un esercizio di intelligenza, di perizia, di volontà e di affettività.



Dopo il lungo ciclo di catechesi riguardanti la vecchiaia, presentato in sintesi nella nostra rivista (Testimoni 9/2022 p. 20-22), le Udienze di papa Francesco si sono focalizzate sul tema del discernimento. Si tratta di quattordici riflessioni dal 31 agosto 2022 al 4 gennaio 2023. Più volte il pontefice si è rifatto agli «Esercizi spirituali» di sant'Ignazio, che sono orientati a far sì che la persona compia una scelta di vita, sia che scelga uno sta-

to di vita sia che scelga di riformare aspetti importanti della propria esistenza. In questa prospettiva si può parlare di una struttura kerygmatica del discernimento degli spiriti. Con questo retroterra, all'inizio delle meditazioni, il papa ha richiamato come Gesù parli del discernimento cristiano con immagini tratte dalla vita ordinaria. L'immagine dei pescatori che selezionano i pesci buoni e scartano quelli cattivi; quella del mercante che individua, tra

tante perle, quella di maggior valore; quella del contadino che, arando un campo, si imbatte in un tesoro (cf. Mt 13,44-48). Sono tutte situazioni inattese, non programmate, dove è fondamentale riconoscere l'importanza e l'urgenza di una decisione da prendere, diventando consapevoli che il discernimento si presenta come un esercizio di intelligenza, di perizia, di volontà e di affettività, per cogliere il momento favorevole. «Il discernimento non è

una sorta di oracolo o di fatalismo o una cosa di laboratorio, come gettare la sorte su due possibilità. Le grandi domande sorgono quando nella vita abbiamo già fatto un tratto di strada, ed è a quel percorso che dobbiamo tornare per capire cosa stiamo cercando». Discernere cosa succede dentro di ognuno non è facile, perché le apparenze ingannano, ma la familiarità con Dio può sciogliere dubbi e timori.

Conoscenza di sé e importanza del «desiderio»

Un buon discernimento, ha rimarcato il pontefice, richiede la conoscenza di se stessi, perché coinvolge le nostre facoltà umane: la memoria, l'intelletto, la volontà, gli affetti. Spesso non sappiamo discernere perché non ci conosciamo abbastanza e quindi non sappiamo che cosa veramente vogliamo. E di seguito si mette il dito nella piaga: «alla base di dubbi spirituali e crisi vocazionali si trova non di rado un dialogo insufficiente tra la vita religiosa e la nostra dimensione umana, cognitiva e affettiva». Vivendo nell'era dell'informatica, sappiamo quanto sia importante conoscere le *password* per poter entrare nei programmi dove si trovano le informazioni più personali e preziose. «Di che genere è questa conoscenza? I maestri spirituali la indicano con il termine «desiderio», il quale, alla radice, è una nostalgia di pienezza che non trova mai pieno esaudimento, ed è il segno della presenza di Dio in noi». Il desiderio insomma non è la voglia del momento. La radice del termine viene dal vocabolario latino: *de-sidus*, letteralmente «mancanza della stella», cioè la mancanza del punto di riferimento che orienta il cammino della vita. Il desiderio davvero diventa la bussola per capire se stiamo fermi o stiamo camminando. «Molte persone soffrono perché non sanno che cosa vogliono dalla propria vita; probabilmente non hanno mai preso contatto con il loro desiderio profondo, mai hanno saputo chiedersi: «Cosa vuoi dalla tua vita?»».



Da qui il rischio di trascorrere l'esistenza tra tentativi ed espedienti di vario tipo, senza arrivare da nessuna parte e sciupando opportunità preziose.

La personale «storia di vita»

Nella vita dobbiamo prendere delle decisioni, sempre, e per prendere le decisioni dobbiamo fare un cammino, una strada di discernimento. Francesco ci dice che c'è un altro ingrediente indispensabile per il discernimento: la propria storia di vita. «La nostra vita è il «libro» più prezioso che ci è stato consegnato, un libro che tanti purtroppo non leggono, oppure lo fanno troppo tardi, prima di morire. [...] Sant'Agostino, un grande cercatore della verità, lo aveva compreso proprio rileggendo la sua vita, notando in essa i passi silenziosi e discreti, ma incisivi, della presenza del Signore. Al termine di questo percorso noterà con stupore: «Tu eri dentro di me, e io fuori. E là ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Tu eri con me, ma io non ero con te»» (*Confessioni* X, 27,38). Da qui nasce l'invito a coltivare la vita interiore: «Rientra in te stesso». Il discernimento dunque ha un approccio narrativo, dal momento che non si sofferma sull'azione puntuale, ma la inserisce in un contesto: da dove viene questo pensiero? Dove mi porta?

Lo spettro della «desolazione»

Il discernimento, più che su un procedimento logico, verte sulle azioni, e le azioni hanno una connotazione affettiva. Il pontefice a questo punto si ricollega alla prima modalità affettiva, oggetto del discernimento, cioè la desolazione, che è stata così definita: «L'oscurità dell'anima, il turbamento interiore, lo stimolo verso le cose basse e terrene, l'inquietudine dovuta a diverse agitazioni e tentazioni: così l'anima s'inclina alla sfiducia, è senza speranza, e senza amore, e si ritrova pigra, tiepida, triste, come separata dal suo creatore e Signore» (cf. Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, 317). La desolazione «ha qualcosa di importante da dirci, e se abbiamo fretta di liberarcene, rischiamo di smarrirla».

Si consideri che il cambiamento di una vita orientata al vizio può iniziare da una situazione di rimorso per ciò che si è fatto. L'etimologia del termine «rimorso» è coscienza che morde, che non dà pace e genera tristezza. «San Tommaso definisce la tristezza come un dolore dell'anima: come i nervi per il corpo, essa ridesta l'attenzione di fronte a un possibile pericolo, o a un bene disatteso (cf. *S.Th.*, I-II, q. 36, ad 1). Per questo, essa è indispensabile per la nostra salute, ci protegge perché non facciamo del male a noi stessi e ad altri».

«La desolazione insomma provoca uno “scuotimento dell’anima”: quando uno è triste è come se l’anima si scuotesse; mantiene desti, favorisce la vigilanza e l’umiltà e ci protegge dal vento del capriccio [...] Noi non possiamo non fare caso ai sentimenti: siamo umani e il sentimento è una parte della nostra umanità; senza capire i sentimenti saremmo disumani, senza vivere i sentimenti saremmo anche indifferenti alla sofferenza degli altri e incapaci di accogliere la nostra». Per molti santi e sante, l’inquietudine è stata una spinta decisiva per dare una svolta alla propria vita. Il papa cita espressamente Agostino di Ippona, Edith Stein, Giuseppe Benedetto Cottolengo, Charles de Foucauld.

L’esperienza della «consolazione»

«La vita spirituale non è una tecnica a nostra disposizione, non è un programma di “benessere” interiore che sta a noi programmare. La vita spirituale è la relazione con il Vivente, con Dio, il Vivente, irriducibile alle nostre categorie». Mentre la desolazione consiste nel buio dell’anima, la consolazione diventa la luce dell’anima. Si tratta del grande dono della gioia interiore. «Pensiamo all’esperienza vissuta da sant’Agostino quando parla con la madre Monica della bellezza della vita eterna; o alla perfetta letizia di san Francesco – peraltro associata a situazioni molto dure da sopportare –; e pensiamo a tanti santi e sante che hanno saputo fare grandi cose, non perché si ritenevano bravi e capaci, ma perché conquistati dalla dolcezza pacificante dell’amore di Dio».

Il pontefice ricorda la pace che notava in sé sant’Ignazio quando leggeva le vite dei santi e la pace che provava Edith Stein dopo la conversione. La consolazione davvero spinge avanti, al servizio degli altri, alla società, alle persone. «La consolazione spirituale non è “pilota” [...], non è programmabile a piacere, è un dono dello Spirito Santo: consente una familiarità con Dio che sembra annullare le distan-

ze. La consolazione è spontanea, ti porta a fare tutto spontaneamente, come se fossimo bambini. I bambini sono spontanei, e la consolazione ti porta a essere spontaneo con una dolcezza, con una pace molto grande».

La vigilanza del cuore

Da quanto detto fino ad ora si evince che il motore fondamentale del discernimento è la vigilanza. Il papa qui cita il passo del Vangelo secondo Luca (c.12,35-37) dove Gesù dice: «Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese; siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussa, gli aprano subito. Beati quei servi che al suo ritorno il padrone troverà ancora svegli». Occorre dunque vigilare per custodire il nostro cuore e capire cosa succede dentro.

«Si tratta della disposizione d’animo dei cristiani che aspettano la venuta finale del Signore; ma si può intendere anche come l’atteggiamento ordinario da tenere nella condotta di vita, in modo che le nostre buone scelte, compiute a volte dopo un impegnativo discernimento, possano proseguire in maniera perseverante e coerente e portare frutto».

Gli aiuti per un buon discernimento

Un primo aiuto è il confronto con la *parola di Dio* e la *dottrina della Chiesa*: entrambi aiutano a leggere ciò che si muove nel cuore. La Bibbia ci avverte che la voce di Dio risuona nella calma, nell’attenzione, nel silenzio. Per il credente, la parola di Dio non è semplicemente un testo da leggere, ma è una presenza viva, è un’opera dello Spirito Santo che conforta, istruisce, dà luce, forza, ristoro e gusto di vivere. «Questo rapporto affettivo con la Bibbia, con la Scrittura, con il Vangelo, porta a vivere una relazione affettiva con il Signore Gesù: non avere paura di questo! Il cuore parla al cuore, e questo è un altro aiuto indispensabile e non scontato. Molte volte



possiamo avere un’idea distorta di Dio, considerandolo come un giudice arcigno, un giudice severo, pronto a coglierci in fallo. Gesù, al contrario, ci rivela un Dio pieno di compassione e di tenerezza, pronto a sacrificare se stesso pur di venirci incontro, proprio come il padre della parabola del figlio prodigo (cf. Lc 15,11-32)». «La parola di Dio ti apre tutte le porte, perché Lui, il Signore, è la porta».

Viene indicato un altro aiuto efficace: l’*accompagnamento spi-*



rituale, decisivo anzitutto per la conoscenza di sé. La grazia di Dio in noi lavora sempre sulla nostra natura. È importante farsi conoscere, senza timore di condividere gli aspetti più fragili. Perché la fragilità è la nostra vera ricchezza: ci rende umani. «L'accompagnamento spirituale, se è docile allo Spirito Santo, aiuta a smascherare equivoci anche gravi nella considerazione di noi stessi e nella relazione con il Signore [...]. In questo modo, la condivisione di sé

diventa esperienza di salvezza, di perdono gratuitamente accolto». Per questo è importante non camminare da soli. C'è un detto della saggezza africana che dice: «Se tu vuoi arrivare in fretta, vai da solo; se tu vuoi arrivare sicuro, vai con gli altri».

A conclusione di questo impegnativo cammino, papa Francesco sottolinea che la Vergine Maria è la prima maestra di discernimento: «parla poco, ascolta molto e custodisce nel cuore (cf. Lc 2,19). I tre

atteggiamenti della Madonna: parlare poco, ascoltare tanto e custodire nel cuore. E le poche volte in cui parla lascia il segno».

Da queste riflessioni sul discernimento, comprendiamo che esso è un'arte, che si può apprendere e che ha le sue regole proprie. Senza dimenticare che il discernimento stesso è un dono di Dio: va sempre chiesto, senza mai presumere di essere esperti e autosufficienti.

MARIO CHIARO

AFFIDARSI COME VIA DI SALVEZZA

Tobia e Sara preghiera di affidamento

Affidarsi al Signore, affidare tutto a Lui, è credere nella sua fedeltà.

È a partire dalla sua Presenza che noi possiamo essere certi di essere sostenuti e accompagnati.



La scelta del brano tratto dal libro di Tobia (7,4-9) in riferimento alla preghiera di affidamento fa balzare nuovamente ai nostri occhi la commovente scena contemplata nella nostra chiesa qualche mese fa. Una nostra ex-allieva, il giorno del matrimonio celebrato in una chiesa vicina alla nostra, appena terminata la celebrazione, insieme al marito è venuta per salutare la comunità, soprattutto quelle monache che l'hanno vista crescere nel percorso umano, di fede e culturale. Appena giunti, i due sposi radianti di gioia, per prima cosa, mano nella mano, si sono inginocchiati davanti al presbiterio. Per qualche minuto hanno pregato in silenzio fissando il tabernacolo. Poi ci hanno chiesto di pregare insieme. Infine i saluti e gli abbracci con ciascuna di noi lasciando come ricordo il libretto della cerimonia.

Quale la sorpresa quando, guardandolo poi con calma, abbiamo riscontrato che la prima lettura

da loro scelta per la liturgia della Parola era proprio la preghiera di Tobia e di Sara. «Quando gli altri uscirono, chiusero la porta della camera. Allora Tobia si alzò dal letto e disse a Sara: “Alzati, sorella, preghiamo e supplichiamo il Signore perché abbia misericordia di noi e ci protegga”. Essa si alzò e cominciarono a pregare e a supplicare, chiedendo a Dio che li proteggesse, e Tobia si mise a dire: “Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto sia il tuo nome per tutte le generazioni! Ti benedicano i cieli e tutte le tue creature nei secoli! Tu hai creato Adamo e come aiuto e sostegno gli hai creato la moglie Eva; da loro due nacque il genere umano. Tu dicesti: Non è bene che l'uomo resti solo, facciamogli un aiuto simile a lui! Ora non per lussuria mi sposo con questa mia parente, ma con retta intenzione. Degnati di aver misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia”. Poi dissero insieme:

“Amen, amen!”. E dormirono per tutta la notte».

L'augurio che continuiamo a fare a questi sposi è che possa accadere sempre nella loro vita quanto era solita affermare santa Teresa di Calcutta: «La famiglia che prega unita, rimane unita». In famiglia, in ogni famiglia, nelle comunità ecclesiali e religiose, ovunque si creano relazioni e instaurano legami la preghiera è linfa vitale e garanzia di riuscita. Perché la comunione si alimenta proprio con la condivisione orante, celebrando «insieme» la vita liturgica e sacramentale prima che tutto il resto.

Affidarsi via di liberazione e di salvezza

È importante sottolineare come affidare la propria vita, il proprio cammino, la propria vocazione, tutto se stessi al Signore è un atto di restituzione. Ci si consegna a Lui a partire dal dono ricevuto.

Apparteniamo a Dio che ci ha voluti e amati per primo e a Dio costantemente rimandiamo quello che siamo e facciamo con la sua grazia che soccorre i nostri limiti, la nostra povertà umana e persino il peccato. Siamo nelle sue mani divine e nulla e nessuno potrà mai staccarci da Lui se non siamo noi a volerlo, e sarebbe davvero la fine. Prendiamo a prestito quello che scrive madre Maria Ignazia Angelini, monaca benedettina, a proposito dei *Salmi* intesi come preghiera dell'anima, estendendolo al brano biblico che abbiamo scelto: «L'espandersi del respiro per aggrapparsi al Signore è via di liberazione [...]. È il presentimento che la via della salvezza è affidarsi. Dalla lontananza dei secoli il grido dell'anima si ripercuote nel canto della Chiesa all'inizio di un tempo nuovo, "altro", a partire dalla celebrazione del mistero del farsi carne di Dio. E da lì si rifrange nell'interiorità del credente. Il respiro desidera Dio, e ancorato a Lui trova libertà da ogni insidia di morte»¹.

L'atto dell'affidarsi presuppone il fidarsi. È l'atteggiamento proprio del bambino in braccio alla mamma o al papà. Si addormenta tranquillo, si sente al sicuro, protetto, custodito. È un'immagine di grande tenerezza e forza ricorrente nella Bibbia. È Dio stesso a consegnarcela: «Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (Os 11,3-4). All'assicurazione del Creatore segue la risposta della creatura, l'affidarsi appunto: «Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia» (Ps 130,2); «In pace mi corico e subito mi addormento: tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare» (Ps 4,9): ce lo assicurano pure Tobia e Sara!

Affidarsi è atto di fede

La fiducia e il conseguente affidarsi è un atto di fede. Non siamo



uomini e donne lanciati nel cosmo, siamo figli e figlie di un Padre amorevole e onnipotente, provvidente e misericordioso. Non siamo degli sbandati, degli abbandonati. Il trapezista non ha timore nel fare il suo salto perché il compagno lo incoraggia a buttarsi, assicurando che c'è lui a prenderlo. Ancor più noi sappiamo bene quali braccia ci stringeranno. Le braccia di Dio sono sicure, sono forti, non ci lasciano mai cadere nel vuoto. Sì, il cuore può anche battere di trepidazione, si può persino sperimentare il momento del dubbio, del buio – siamo fatti di carne! – ma la luce della fede squarcia la notte e ci ricorda sempre la grande promessa di Cristo: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Come non pensare anche a Maria? Bellissima la rassicurazione fatta al veggente di Guadalupe Juan Diego: «Non ci sono qui io che sono tua Madre?».

Affidarsi al Signore, affidare tutto a Lui, è credere nella sua fedeltà. È sulla sua fedeltà che gli sposi fondano il loro reciproco sì, – l'«Amen amen» di Tobia e Sara – così per le altre forme di vita in cui si declina ogni specifica chiamata. Da soli non possiamo assicurare nulla di stabile e duraturo. È a partire dalla sua Presenza che noi possiamo essere certi di essere sostenuti e accompagnati. La perseveranza è un dono che viene dall'Alto e che chiede di essere custodito camminando con Dio al fianco giorno per giorno. Nel caso specifico

della nostra professione monastica, alla fine del rito, essa prevede il canto del versetto del salmo 118 «accogliami, Signore, secondo la tua Parola e non deludermi nella mia speranza». È il prendere coscienza che «se il Signore non costruisce la casa invano faticano i costruttori» (Ps 126,1), invano sarebbe darsi da fare, promettere, perché solo la casa costruita sulla roccia (cf. Mt 21-29) può resistere alle tempeste, agli straripamenti di fiumi, alla nostra incostanza e spesso anche inaffidabilità. E così anche nella nostra preghiera personale possiamo affidarci rinnovando la nostra fede: Mi fido di Dio, dalla sua Parola avrò la vita, non soltanto quella biologica... Vivrò, cioè avrò la vita vera, la gioia del cuore, la pace, la forza di accettare pure le difficoltà. Io vivo la vita non soltanto perché c'è il cuore che pulsa, il cervello che dà i comandi ecc. La sua Parola farà vivere tutto di me. Io gli chiedo di accogliermi perché mi fido.

E così al termine del giorno, parabola della vita che procede verso il suo eterno compimento, pregando compiuta possiamo ben salmodiare ad imitazione di Gesù sulla croce e con la voce dell'orante biblico (cf. Ps 30): «Signore, nelle tue mani affido il mio spirito». È preludio di resurrezione.

SUOR MARIA CECILIA LA MELA
osbap

1. M.I. Angelini, *La sua voce più vera nei Salmi*, in *Luoghi dell'Infinito*, gennaio/2023, 5.

FRAGMENTA



Quel silenzio imposto

Negli anni ruggenti attorno al Sessantotto, di fronte alla rivoluzione sessuale imperante, ricordo d'aver chiesto ad un saggio professore di teologia, perché la Chiesa fosse diventata quasi muta e bloccata di fronte a quella ribellione. «Gli è che, in questi tempi ne abbiamo parlato troppo», rispose senza difficoltà il santo prete, che mi sembrava poco in sintonia con l'imperialismo del «*de sexto*», ma anche in difficoltà con la cultura libertaria, così aggressiva e irridente nei confronti della «bella virtù». Le argomentazioni del passato sembravano del tutto inadeguate per parlare di cose tanto facili a vivere e, nello stesso tempo tanto difficili da motivare e da regolamentare, proprio in un momento in cui la stampa e i media si stavano liberalizzando e la pornografia imporsi tranquillamente.

D'altra parte, bastava osservare il fatto che in quel periodo tra le pubblicazioni riguardanti la vita religiosa, erano straripanti quelle sulla povertà, sobrie e timide quelle sull'obbedienza... e quasi nulle quelle sulla castità, sulla quale pesava il retaggio di un passato giudicato repressivo e sessuofobico, contro il quale si era messo in atto dai media un vero e proprio fuoco di sbarramento, per stroncare sul nascere un temuto suo ritorno.

Eppure l'opera di ricostruzione culturale e teologica, non ha mai cessato di riprendere il tema con gli apporti anche delle scienze umane, che possono offrire nuovi elementi per un'antropologia cristiana.

Eppure... il nocciolo del problema è più profondo, è mistico: si tratta di centrare l'esistenza umana sull'amabilissimo Signore Gesù, che con la sua forma di vita povera, casta e obbediente ha indicato il percorso dell'uomo nuovo, fatto ad immagine e somiglianza di Dio.

La mistica salverà la vita consacrata e la stessa vita cristiana nel mondo non perché intende guarire il mondo con ricette sempre più all'altezza dei tempi (anche se utili e necessarie) ma in primis con la ripresentazione umile e ferma dell'unico Salvatore, con la «tensione conformativa» alla sua forma di vita.

Signore Gesù, Tu solo puoi salvarci. Aiutaci a tenere fisso lo sguardo al tuo amore e «non saremo confusi in eterno».

PIERGIORDANO CABRA

L'ARTE E I SUOI MESSAGGI

Santa Maria Maddalena viaggio attraverso i suoi molti volti

La predicazione, la letteratura, l'arte, la musica ed il cinema continuano a rimandarci l'idea di una donna ricca, peccatrice pentita, fedele a Cristo fino alla morte.



Tantissimo è stato scritto, detto e rappresentato su Maria Maddalena, tanto da essersi inserito nell'immaginario comune, come un sapere consolidato, monolitico e per questo imprescindibilmente vero. La predicazione, la letteratura, l'arte, la musica ed il cinema continuano a rimandarci l'idea di una donna ricca, peccatrice pentita, fedele a Cristo fino alla morte. Il suo ruolo, però pur essendo stato centrale nella comunità di Gesù al pari degli apostoli, è stato stigmatizzato e senza dubbio ridimensionato. Soffermandoci brevemente sulle fonti, si riesce a comprendere la natura dei molteplici equivoci che attribuiscono a Maddalena molti volti. Il primo evidente dato è quello di ritrovarla come presenza costante della prima comunità di Gesù, ma anche per il suo ruolo centrale durante la Passione, testimone della crocifissione¹, nella sepoltura, vicina al sepolcro vuoto e prima annunciatrice della Resurrezione di Gesù Cristo. Dunque è presente al servizio di Gesù, nella vita pubblica e nei momenti topici della morte, sepoltura e infine della resurrezione².

Ma chi era realmente Maddalena?

Nei vangeli si legge che era originaria di Magdala, villaggio di pescatori sulla sponda occidentale del lago di Tiberiade. Di lei si apprende anche che fu guarita da *sette demoni*. Con molta probabilità, oggi si potrebbe pensare a disturbi psichici di vario genere. Quale tipo di fragilità avesse la Maddalena non ci viene detto, ma quello che è cer-



ci ha restituito anche la moltitudine iconografica con cui essa è stata rappresentata nella storia dell'arte. Una delle iconografie maggiormente diffuse è quella della «miforora», la portatrice di aromi. Suo immancabile attributo è il vaso di unguenti, che Maddalena insieme ad altre donne porta la mattina di Pasqua al sepolcro per cospargere di aromi profumati Gesù. Il vaso infatti oltre che rappresentare l'olio profumato per preparare gli unguenti necessari per ricoprire il corpo di Cristo al sepolcro, rappresenta anche l'accogliere a sé e custodire il messaggio di salvezza⁵, proprio come rappresentata nella Cattedrale di San Donato ad Arezzo da Piero della Francesca (1460) (fig. 2). Da quest'ultimo viene raffigurata circondata da una cornice monumentale, in cui si erge a dimensioni naturali⁶ all'interno in una nicchia. Il ritratto di dolce giovane, appare luminoso grazie ai panneggi degli abiti; inoltre Maddalena tiene in mano l'attributo dell'ampolla degli unguenti, che brilla grazie all'uso tecnico della luce che restituisce il lustro brillante del vetro.

Quanto alle altre iconografie, la vedono rappresentata principalmente in due modalità: prima e dopo la conversione. Prima della conversione, viene raffigurata come una donna riccamente vestita e acconciata. Tra le tante rappresentazioni vorrei sottoporvi però quella dell'artista Artemisia Gentileschi (1615). L'opera *La conversione della Maddalena* (fig. 1) è un dipinto realizzato tra il 1615 e il 1616, custodito nella Galleria Palatina di Palazzo Pitti, a Firenze. Impressionante come l'artista, verosimilmente nel suo periodo fiorentino, rielabora l'iconografia della Santa attualizzandola come una giovane nobile del suo tempo. Ciò che rende potente quest'opera è come con estrema umanità l'artista cerchi di rappresentare il passaggio tra la sensualità della peccatrice e la sua ascesi spirituale. Eliminando di fatto il nudo, ha reso quasi invisibile tale passaggio rendendolo così meno provocatorio e più spirituale. L'aspetto resta pur sempre di una donna avvenente, raffigurata con un

to è che proprio questo suo stato di fragilità la porterà ad incontrare Gesù, salvarsi e seguirlo³. Guarita, decise di divenire *diakonea*, stando appunto a servizio della prima comunità, rivestendo un ruolo attivo e di responsabilità, condividendo con gli altri apostoli un nuovo progetto di vita e di evangelizzazione⁴. Ma, sorge domandarsi, il perché nel nostro immaginario Maddalena sia divenuta una prostituta e come? Scrutando nelle fonti, ciò non viene citato da nessuno degli evangelisti.

Il disguido è avvenuto a seguito di una fusione tra la vicenda di un'anonima peccatrice nel capitolo 7 di Luca e Maria di Magdala, presentata poche righe dopo! A questo primo equivoco ne subentrano altri: tra questi la sovrapposizione tra Maria di Magdala e Maria di Betania.

Le molte iconografie

Come abbiamo appena visto, la complessa vicenda di Maddalena

suntuoso abito di seta gialla e con una generosa scollatura, ma segno di pentimento oltre alla mano sul petto, è senz'altro lo specchio, simbolo per antonomasia della *vanitas*. Una seconda versione è riferita alla conversione e al pentimento, per tali ragioni spesso viene raffigurata all'imbocco di una caverna, con addosso abiti stracciati, un mantello ai suoi piedi o avvolta nei suoi stessi capelli; come non pensare alla scultura lignea della Maddalena penitente di Donatello (1453)⁷. E infine, seppur di minore diffusione, si ricordano le rappresentazioni «*Noli me tangere*» o in meditazione con un libro, o in estasi.

L'apostola degli apostoli

Tutti questi volti, però non ci parlano quasi mai di Maria Maddalena apostola della prima comunità. Per ritrovarla apostola occorre fare un passo indietro e tornare a quando il culto di Maria Maddalena esplose alla fine del Medioevo come spesso documentato dai testi medievali⁸. Infatti proprio gli artisti del tempo hanno tradotto tali fonti in un'iconografia che ci permette di ritrovarla nei libri miniati del tempo⁹ finalmente raffigurata come apostola. L'esempio iconografico più importante viene fornito dalla pagina miniata del salterio dell'abbazia di Sant' Albans (fig. 2) (1119-1146)¹⁰ in cui una colonna divide la scena in parti disuguali, alla sinistra Maria Maddalena di profilo isolata mentre gli apostoli si affollano sotto un arco. Maria annuncia ai discepoli che ha visto il Signore risorto (Giovanni 20,18). Gli apostoli stupiti con gli occhi strabuzzanti di incredulità stringono libri e ascoltano l'apostola. L'annuncio di Maria Maddalena agli apostoli rappresenta un'iconografia rarissima nell'arte occidentale: per tali

ragioni il salterio di Sant'Albans, rappresenta un unicum. Il ruolo autorevole di Maria come «apostola degli apostoli» deriva dalla sua testimonianza del corpo risor-



to di Cristo. Gli equivoci, le hanno di fatto negato l'opportunità di un ruolo centrale al pari degli apostoli. Maddalena guarirà e dedicherà la sua intera vita per servire Gesù, lo stesso che l'aveva guarita e aiutata, come direbbe sant' Ignazio di Loyola, a mettere ordine nella sua vita. Il viaggio appena compiuto ha messo in luce la credibilità di Maddalena agli occhi della comunità, ma anche come gli equivoci siano frutto di analogie, sovrapposizioni, e successivamente forse di volontà precise. L'arte ha stigmatizzato tutto ciò, restituendole una moltitudine di immagini, proprio al pari degli equivoci che la vedono protagonista¹¹. Il Medioevo ha infatti, almeno fino al XIV sec., riservato per Maddalena il ruolo di apostola e predicatrice, elevandola al pari degli apostoli, raffigurandola con un ruolo preminente.

Su questa scia il 10 giugno del 2016, papa Francesco ha elevato la memoria liturgica di santa Maria Maddalena al rango di festa liturgica. Concludendo questo viaggio nell'arte, Maddalena è stata chiamata ad essere coraggiosa, a superare le proprie fragilità e i propri limiti, per cambiare radicalmente la propria vita. Tale cambiamento è avvenuto grazie e per merito di Gesù. Da quell'incontro ha servito costantemente la prima comunità, ma soprattutto non ha abbandonato Gesù nei momenti topici della sua straordinaria storia.

Nonostante i molti volti attribuiti a Maddalena, ancora una volta oggi è stata liberata dalla sua stessa immagine, per restituirle il suo vero volto, apostola tra gli apostoli.

ELISABETTA GULIZZI

1. A. Valerio, *Maria Maddalena equivoci storie e rappresentazioni*, ed. Mulino, Bologna 2020, p. 26.
2. Ivi, p. 19.
3. C.M. Martini, *Maria Maddalena Esercizi Spirituali*, Edizioni Terra Santa, Milano 2018, p. 52-53 cf.
4. N. Benazzi, *Maria Maddalena storia di vero amore e di una straordinaria confusione*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2020.
5. A. Valerio, *Maria Maddalena*, cit., p. 91.
6. P. Allegretti, *Piero della Francesca*, collana I classici dell'arte, Rizzoli/Skira, Milano 2003, p. 1132-1133.
7. G. Cricco, F.P. Di Teodoro, *Itinerario nell'arte dal Gotico Internazionale all'età barocca*, Zanichelli, Bologna 2018, 33 cf.
8. Ippolito di Roma, Abelardo, Teofano Cerameo, pseudo Rabano, Tommaso d'Aquino.
9. J. Le Goff, *Medioevo: quando il cristianesimo liberò le donne*, aprile 2011.
10. University of Aberdeen.
11. Convegno sul tema *Maria Maddalena nell'arte sacra*, <http://www.youtube.com/watch?v=agLtaCfjADO>.



Siamo davanti a un lavoro affascinante e molto documentato. La tesi del libro è che Angelo Roncalli volle essere, da semplice prete, da vescovo e da diplomatico, solo il «buon pastore», compreso alla luce del capitolo 10 del Vangelo secondo Giovanni e sull'esempio di Carlo Borromeo. «Il pastore Roncalli e il suo stile ne costituiscono l'oggetto principale», a partire dallo studio della sua predicazione. Si scopre che egli non è un teorico della teologia, ma semplicemente un pastore, che vive tale ministero come vocazione e itinerario di santità. «Pastorale» per lui è la dimensione essenziale e costitutiva della dottrina, ed è uno stile, una spiritualità, un modo di abitare il mondo.

Il «papa buono»

La professoressa La Mendola ricorda la definizione di Giovanni XXIII come «papa buono» e cita uno scritto in cui Hannah Arendt afferma: «Nel bel mezzo del nostro secolo questo uomo ha deciso di prendere alla lettera, e non simbolicamente, ogni articolo di fede che gli era stato insegnato». La bontà e la semplicità di papa Giovanni si traducono in una vera e propria linea strategica di ministero pastorale, riscontrabile in tutto l'arco della sua esistenza, nelle più disparate esperienze. Come sottolinea A. Riccardi («L'uomo dell'incontro. Angelo Roncalli e la politica internazionale» 2014, 7): «La semplicità roncalliana è chiarezza interiore, vissuta attraverso la complessità di mondi diversi e dentro la contraddizione delle situazioni. Affrontare la complessità richiede un'arte umana, ma anche una sensibilità culturale

GABRIELLA LA MENDOLA

LO STILE DI RONCALLI IL VESCOVO, IL PAPA, IL CONCILIO

Prefazione di Giuseppe Ruggeri

EDB Bologna, 2023, pp. 260, € 18,00

capace di decifrare ambienti e personalità differenti. Infatti il «semplice» Roncalli è un uomo di cultura, uno storico, che penetra in profondità i mondi in cui vive o che incontra».

Lo stile pastorale: un modo di abitare il mondo

Nell'Introduzione al suo scritto, l'autrice si dichiara convinta che l'oggetto dello studio, lo stile pastorale, così come concepito e vissuto da papa Giovanni e dal concilio, possono avere, anche oggi, «un significato trasformante per la Chiesa». Privilegiando lo studio della sua predicazione dal 1925 al 1963, lo studio si articola in due parti: la prima parte segue l'evoluzione della prospettiva pastorale in Roncalli nel suo ministero da Sofia a Istanbul, da Parigi a Venezia, a Roma con la convocazione del Vaticano II; la seconda è dedicata allo studio della recezione del suo stile «pastorale» nel Vaticano II, con particolare attenzione alla prima sessione del concilio e soprattutto al dibattuto testo dal titolo *Gaudium et spes*, dove si tratteggia una Chiesa che vuol aprirsi al mondo e alla storia. Nel primo capitolo si prendono in esame tempi, luoghi, modalità e temi della predicazione roncalliana. Nel secondo si propone un'analisi delle ricorrenze dell'immagine del Buon pastore, individuando tre verbi caratteristici dell'opera del pontefice: unire, nutrire, difendere. Verbi che vengono approfonditi nel terzo capitolo. Il quarto capitolo «si concentra sul periodo del pontificato, analizzato soprattutto nell'ottica dell'annuncio, della preparazione e della fase iniziale del concilio». È un capitolo chiave, perché approfondisce il senso del discorso di apertura del Vaticano II, *Gaudet Mater Ecclesia*. In questo testo straordinario, con il termine pastorale si designa l'indole e la natura dell'intero magistero ecclesiale: il pontefice distingue il deposito della fede, cioè le verità contenute nella dottrina, dalla «forma con cui quelle vengono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata. Bisognerà attribuire molta importanza a questa forma e, se necessario, bisognerà insistere con pazienza nella sua rielaborazione; e si dovrà ricorrere a un modo di presentare le cose che più corrisponda al magistero, il cui carattere è preminentemente pastorale».

Nel quinto capitolo si esplora la recezione del compito

affidato dal papa al concilio, la recezione del termine e dello stile pastorale così come espresso anche nella lettera *Mirabilis ille*, che il pontefice inviò ai vescovi alla fine della prima sessione. L'ultimo capitolo si concentra sul documento emblema del concilio: proprio la costituzione pastorale *Gaudium et spes*. Qui si misura la forza di un papa che si accolla il tentativo di compiere un balzo in avanti nella penetrazione del vangelo, a partire da un nuovo dialogo col mondo, dentro una visione cristiana della storia.

Un vangelo per nutrire oggi l'esistenza dell'umanità

Papa Giovanni XXIII, attraverso l'immagine del pastore, amata e scelta in modo privilegiato da Cristo per parlare di sé, ha riletto il mistero dell'incarnazione e dell'intero vangelo. In tal modo ha fatto del Buon pastore non solo la cifra del proprio sacerdozio, ma di tutta l'esistenza cristiana, tanto da affermare che «la vita cristiana altro non è che pascere ed essere pasciuti da Cristo». La Chiesa è chiamata a percorrere tutte le strade del mondo per annunciare il vangelo: per farlo deve continuamente essere in un continuo sforzo di «aggiornamento» – un termine che nel vocabolario di Roncalli è sinonimo di pastorale – cioè non può restare prigioniera delle forme che nella storia hanno reso possibile l'evangelizzazione, perché queste non sono rispondenti alle esigenze del tempo attuale. La mutevolezza del rivestimento della sostanza viva della dottrina non sminuisce quest'ultima, ma le consente di poter ancora essere nutrimento per l'uomo di questo tempo. «Penetrare più a fondo il vangelo, instaurare con esso una relazione vitale, ma portando con sé il carico e la fatica, le gioie e le speranze degli uomini di oggi, perché il vangelo possa ancora nutrire l'esistenza dell'uomo, di ogni uomo, è ciò che fa sì che il magistero e la stessa missione della Chiesa si connotino di pastoralità. Rimanere ancorati alle forme esteriori rischia di far rimanere la Chiesa fedele a una parte della sua storia, ma infedele al suo Signore e al suo vangelo». Compiere questo balzo nella comprensione del vangelo significa per la Chiesa, per il singolo e per la comunità, assumere una mentalità e una prassi messianica, abitare la storia con stile messianico o pastorale.

Davvero incisiva la lucida conclusione del volume: «Se la *Gaudium et spes* ha aperto la porta per poter dialogare col mondo, non ha poi saputo indicare i modi e i criteri per abitare il mondo». Questa porta rimane aperta perché la Chiesa, come popolo di Dio in cammino, possa andare sulle strade del mondo, scrutando i segni del regno di Dio che viene. L'eredità di papa Giovanni e del concilio è ancora tutta da scoprire e da vivere: «abitare il mondo con uno stile pastorale per essere segno dei tempi messianici nell'oggi e nel qui della storia» (p. 244).

Gabriella La Mendola, missionaria della Famiglia ecclesiale *missione chiesa-mondo*, è docente di storia e filosofia e ha insegnato pedagogia e didattica presso lo Studio teologico S. Paolo di Catania. Ha conseguito il dottorato in teologia spirituale presso la pontificia Università Antonianum. Attualmente, presso la Fondazione di scienze religiose «Giovanni XXIII» di Bologna, sta curando l'edizione critica delle omelie di Roncalli.

M.C.



EZIO ACETI
GIUSEPPE
DI NAZARETH
MARITO E PADRE

Città Nuova Editrice, Roma 2022
pp. 96, € 13,90

In questo libro la vita di Giuseppe diventa modello a cui l'uomo contemporaneo può ispirarsi e confrontarsi come marito, padre e lavoratore.

Aceti, psicologo e formatore, suddivide il libro in quattro parti: Giuseppe l'uomo dei sogni; Giuseppe padre per l'oggi; Giuseppe sposo; Giuseppe uomo di Dio. San Giuseppe è un'icona per tutti e può essere esempio di azioni educative che coinvolgono l'umano e lo innalzano verso lo spirito di Dio. L'umiltà e la semplicità di Giuseppe sono ingredienti rari, ma ancora vincenti, in grado di stimolare l'amore autentico nella vita di coppia. La fede di Giuseppe è esempio per ogni donna e uomo di oggi per imparare ad affidarsi con fiducia alla voce dello Spirito che continuamente ci accompagna e chiede di essere riconosciuto.

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ **18-26 mag: p. Massimo Marrelli, sj** “Conoscere Lui e la sua misericordia”

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **21-27 mag: mons. Giovanni Tonucci** “Gesù incontra la donna. Riflessioni evangeliche”

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333.8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ **1-9 giu: p. Francesco Citarda, sj** “La gente chi dice che io sia? Chi sono? Alla ricerca della mia identità più intima”

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **4-10 giu: don Ivo Ercolini** “La mia vocazione: vieni, seguimi e... vai!”

SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 – 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monastero-santacroce.it

■ **4-11 giu: p. Massimo Tozzo, sj** “Ecco faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia” (Is 43,19) Il cambiamento che non ti aspetti

SEDE: Cenacolo Mariano, Viale Giovanni XXIII, 15 – 40037 Borgonuovo-Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: info@cenacolomariano.org

■ **5-9 giu: Gianmartino Durighello** “E Dio lo chiamò dal rovetto”. La vita e la liturgia come fuoco che non brucia

SEDE: “Villa Immacolata”, Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 0495.211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ **11-17 giu: p. Mario Testa, crs** “Rimanete nel mio amore” (Gv 15,9)

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Somasca – 23808 Vercurago (LC) tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

■ **19-23 giu: don Luigi Maria Epico** “Esercizi spirituali sul Vangelo di Matteo”

SEDE: Centro di Spiritualità “Domus Laetitiae”, Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

PER SACERDOTI, RELIGIOSI, DIACONI

■ **21-26 mag: p. Gianfranco Matarazzo, sj** “Orientarsi nelle tempeste della vita”

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

■ **5-10 giu: don Matteo Crimella** “La fraternità nel Vangelo di Luca”

SEDE: “Certosa di Pesio”, Missionari della Consolata – 12013 Chiusa Pesio (CN); tel. 0171.738123; e-mail: certosa@consolata.net

■ **13-21 giu: p. Renato Colizzi, sj** “Perché abbiamo vita in abbondanza”

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **18-24 giu: don Carlo Nava** “Solo l'amore rimane. Un itinerario spirituale per il discepolo”

SEDE: Casa S. Dorotea, Via Sottocastello, 11 – 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

■ **19-23 giu: don Luigi Maria Epico** “Esercizi spirituali sul Vangelo di Matteo”

SEDE: Centro di Spiritualità “Domus Laetitiae”, Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ **19-24 giu: don Alberto Albertin** “Manca la fiducia, non la capacità” (Gal 5,22)

SEDE: Oasi S. Maria, Via Riconciliazione dei Cristiani, Km 2 – 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446; e-mail: info@oasisantamaria.it

■ **25-30 giu: mons. Giacomo Canobbio** “Vivere la speranza di fronte agli urti della vita e della storia”

SEDE: Eremo di Montecastello, Via don D.Triboldi, 1 – Loc. Montecastello Somasca – 25080 Tignale (BS) tel. 0365.760255; cell. 334.1637289; e-mail: informazioni@eremodimontecastello.it

■ **26-30 giu: mons. Antonio Donghi** “Il prete, profeta di fede nel mondo d'oggi”

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Somasca – 23808 Vercurago (LC) tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

PER TUTTI

■ **19-24 mar: p. Antonio Gentili B. e dr. Luciano Mazzoni, naturopata** “Digiuno e meditazione con le erbe della salute di Frate Indovino (verso una alimentazione consapevole) 1° tempo: la Primavera”

SEDE: Centro di Spiritualità “Domus Laetitiae”, Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ **20-26 mar: don Rio Pierrick** “Le sette parabole del regno”

SEDE: Foyer de Charité “Marthe Robin”, Via Padre Mariano da Torino, 3 – 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com

■ **20-28 mar: p. Sandro Barbone, sj** “Tutto posso in colui che mi dà la forza” (Fil 4,13)

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **24-26 mar: Equipe pddm** “Pregare nella bellezza: il Triduo pasquale”

SEDE: “Casa Betania”, Via Portuense, 741 – 00148 Roma (RM); tel. 06.6568678; e-mail: betania@fondazioneesgsm.it

■ **26 mar-1 apr: don Enzo Stermiere** “I quattro Vangeli per un itinerario di fede esistenziale”

SEDE: Centro di Spiritualità e Cultura “Geltrude Comensoli”, Via Gamba, 14 – 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053 e-mail: info@centrogeltrudecomensoli.it

■ **30 mar-2 apr: p. Emanuele Rimoli** “Esercizi in preparazione alla Pasqua”

SEDE: “Casa Tabor” Orsoline F.M.I., Via Zefirino Agostino, 7 – 37010 San Zeno di Montagna (VR); tel. 045.7285079; e-mail: casatabor@orsolineverona.it

■ **5-8 apr: Anna Maria Corallo** “Esercizi spirituali nel triduo pasquale”

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 – 40135 Bologna (BO) tel. 051.6142341; e-mail: vs.g.bologna@gesuiti.it

■ **6-9 apr: Suore del Cenacolo** “Triduo pasquale”

SEDE: “Casa Nostra Signora del Cenacolo”, Piazza G. Gozzano, 4 – 10132 Torino (TO); tel. 11.8195445; e-mail: casa.spiritualita@suoredelcenacolo.it

P
R
E
S
E
N
T
A
Z
I
O
N

Il discorso della montagna nel Vangelo di Matteo si conclude con una parabola: si parla di due case, una costruita sulla roccia e una costruita sulla sabbia. E' una immagine molto eloquente che tocca la nostra vita: anche noi abbiamo bisogno di stabilità, di resistere nei momenti difficili che possono arrivare nella nostra esistenza.

Per Matteo il modo per costruire sulla roccia e non sulla sabbia consiste nell'ascolto della Parola di Dio. Ma noi potremmo chiederci anche in modo più generale che cosa veramente può dare stabilità alla nostra vita e che cosa significhi per noi oggi ascoltare la Parola di Dio.

Questa domanda e l'ascolto di alcuni testi del Vangelo di Matteo possono anche aiutarci a vivere intensamente il tempo della Quaresima.

■ Prenotazioni e informazioni

FORESTERIA del MONASTERO
52014 CAMALDOLI (AR)
Tel. 0575 556013 - Fax 0575 556001
foresteria@camaldoli.it



www.camaldoli.it

MONASTERO DI CAMALDOLI
RITIRO DI QUARESIMA
PER GIOVANI
(18 - 30 ANNI)



Costruire sulla roccia

Appoggiarsi su che cosa?

incontri guidati da
Matteo Ferrari, monaco di Camaldoli

1	0	VENERDÌ MARZO	DOMENICA MARZO	1	2
2	0	2	3		

DICHIARAZIONE DI PAX CHRISTI INTERNATIONAL

Primo anniversario della guerra in Ucraina

Un anno dopo l'invasione russa dell'Ucraina, Pax Christi international esprime profonda preoccupazione per le innumerevoli vittime di una guerra che ha causato morte, feriti, sfollamenti, traumi e danni ecologici.



«**G**uardiamo a tutti quei civili la cui uccisione è stata considerata “danno collaterale”. Chiediamo alle vittime stesse. Pensiamo ai profughi e agli sfollati... alle madri che hanno perso i propri figli, ai ragazzi e alle ragazze mutilati o privati dell'infanzia. Ascoltiamo le storie vere... guardiamo la realtà attraverso i loro occhi... In questo modo potremo cogliere l'abisso del male al centro della guerra. Né ci disturberà essere ritenuti ingenui per aver scelto la pace». (Papa Francesco, *Fratelli Tutti*, 2020, par. 261).

Un anno dopo l'invasione russa dell'Ucraina, *Pax Christi international* esprime la nostra profonda

preoccupazione per le innumerevoli vittime di una guerra che ha causato morte, feriti, sfollamenti, traumi e danni ecologici. Questa guerra ha generato quasi 6 milioni di sfollati interni e 8 milioni di rifugiati; ucciso più di 7.200 civili tra cui oltre 400 bambini e centinaia di migliaia di soldati; e ha causato un trauma generazionale. La guerra di aggressione contro l'Ucraina ha chiaramente dimostrato che non esiste alcuna autorità internazionale con sufficiente saggezza per affrontare efficacemente le cause alla radice o con mezzi adeguati per impedire la brutale invasione della Russia. Il diritto internazionale garantisce a ogni nazione sovrana il diritto all'autodifesa. In un mon-

do di armi altamente distruttive, l'autodifesa armata può innescare un'escalation estrema che può persino portare a una guerra nucleare.

Per questo motivo, *Pax Christi international* chiede con urgenza alla comunità internazionale di facilitare immediatamente le iniziative diplomatiche per ripristinare l'ordine internazionale e l'integrità territoriale dell'Ucraina. Chiediamo alla Russia e all'Ucraina di avviare i negoziati direttamente, su un terreno neutrale e con un mediatore di comune accordo.

Investimenti insufficienti nello sviluppo e nel potenziamento di strategie nonviolente comprovate ed efficaci per la difesa, inclusa la difesa a base civile, hanno creato



l'impressione che l'autodifesa sia sempre armata. Molti ucraini stanno dimostrando chiaramente e con grande coraggio, tuttavia, che la difesa nonviolenta può essere molto efficace e potrebbe essere molto più prontamente disponibile con investimenti significativi in risorse, formazione e ricerca.

Pax Christi international invita la comunità internazionale a investire nello sviluppo di strategie non violente per la difesa e la pace giusta.

Come movimento per i diritti umani e per la pace, *Pax Christi international* sostiene il diritto all'obiezione di coscienza per soldati e civili di entrambe le parti in conflitto. Chiediamo sufficiente indipendenza per i media, i partiti di opposizione politica e la società civile in Russia; apprezziamo molto le molte forme di resistenza non violenta alla guerra da parte della società russa; e sosteniamo tutti i russi che protestano contro la guerra, rischiando l'arresto e il carcere.

Questa guerra mostra anche l'immoralità del possesso di armi nucleari e l'urgente necessità dell'abolizione del nucleare. La minaccia del presidente Putin di usare armi nucleari in Ucraina ha ricordato al mondo che una sola bomba nucleare fatta esplodere potrebbe creare un disastro umanitario di proporzioni senza precedenti. Una guerra nucleare su vasta scala si-

gnificherebbe la fine della civiltà umana così come la conosciamo.

Pax Christi international invita tutti gli Stati a delegittimare queste armi e rafforzare la norma legale contro il loro uso firmando e ratificando il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari.

Pax Christi international sollecita anche un approccio di «sicurezza umana» in Europa e nel mondo.

La Russia dovrebbe essere inclusa, così come la Bielorussia e l'Ucraina, in un più ampio concetto di sicurezza basato sulla costruzione della fiducia e sulla sicurezza collettiva, orientato da un giusto quadro di pace. Un approccio alla sicurezza umana riconosce anche con UN SCR1325 che gli sforzi per la pace e la sicurezza saranno più sostenibili se le donne prendono parte alla prevenzione della violenza, alla fornitura di soccorsi, alla guarigione dai traumi e agli sforzi di recupero per una pace duratura. La necessità di processi di pace interpersonali che implicino il dialogo tra i popoli ucraino e russo, comprese le donne e i giovani, è importante per la prevenzione e la trasformazione dei conflitti violenti. *Pax Christi international* sostiene iniziative che consentono il contatto, la cooperazione e la guarigione. *Pax Christi international* è un movimento per la riconciliazione e la non violenza attiva, fondato alla fine della seconda guerra mondiale con una profonda convinzione nella

possibilità di una pace giusta. Siamo dolorosamente consapevoli che la guerra non è limitata all'Ucraina; che la violenza è endemica in molti angoli del mondo; che è urgente una nuova logica di pace e non violenza.

Invitiamo i membri di *Pax Christi* e tutte le persone di buona volontà a pregare e mobilitarsi per la pace, esortando gli Stati ad affrontare il rapporto tra sicurezza umana, cura del creato, dignità umana e pace sostenibile e a sostenere con urgenza il dialogo.

L'invasione russa dell'Ucraina sta infliggendo indicibili sofferenze al popolo ucraino, con profonde implicazioni globali. Le prospettive di pace continuano a diminuire. Le possibilità di un'ulteriore escalation e spargimento di sangue continuano a crescere. Temo che il mondo non stia camminando come un sonnambulo in una guerra più ampia. Temo che lo stia facendo con gli occhi spalancati. Segretario Generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres (6 febbraio 2023).

Se vogliamo raccogliere il raccolto della pace e della giustizia in futuro, dovremo seminare i semi della nonviolenza qui e ora, nel presente.

Mairead Maguire | Attivista irlandese per la pace e premio Nobel per la pace.

Lotta per i diritti umani in Palestina

Un recente Report dell'ONU conferma che questo è il momento giusto per rafforzare la coscienza della necessità di una lotta per l'uguaglianza civile e religiosa di israeliani e palestinesi, qualunque sia la decisione politica (due Stati o uno).



Nel novembre del 1947, l'Assemblea generale dell'ONU adottava la risoluzione n. 181 sul «governo futuro della Palestina», comprendente il piano di spartizione che prevedeva la fine del mandato britannico entro il 1948, la costituzione di uno Stato palestinese e di uno Stato ebraico, con un'unione economica per tutta la Palestina e un regime internazionale speciale per Gerusalemme. L'anno dopo, il Consiglio nazionale per lo Stato ebraico proclamava – unilateralmente – la creazione dello Stato d'Israele. Immediatamente le forze degli Stati

arabi (Egitto, Siria, Transgiordania, Libano, Iraq, Arabia Saudita), che si opponevano alla spartizione della Palestina e alla creazione di uno Stato ebraico, hanno invaso il territorio israeliano. Da questo punto in poi si è sviluppato un permanente aspro e sanguinoso conflitto, fatto di decine di accordi internazionali puntualmente annullati, di ingerenze delle superpotenze, di atti terroristici, di manifestazioni violente da ambo le parti, di occupazione di territori con costruzione di insediamenti ebraici, della costruzione di un muro tra i due popoli. Questo conflitto è al centro della

perdurante instabilità in Medio Oriente.

«Due Stati per due popoli»

Nel 1917, durante la Prima guerra mondiale, l'Inghilterra occupò la Palestina dopo secoli di dominio turco ottomano. Una lettera, nota come «Dichiarazione Balfour» (dal nome dell'allora ministro degli esteri britannico), annunciò che il governo inglese vedeva con favore l'istituzione in Palestina di un «focolare nazionale» per il popolo ebraico. L'allora segretario di stato

del Vaticano, card. Pietro Gasparri, nel maggio del 1922, scrisse alla Società delle Nazioni che la Santa Sede non si opponeva al fatto che gli ebrei avessero uguali diritti civili in Palestina, ma non poteva accettare che a essi venisse concessa una posizione privilegiata. Di fatto, durante il periodo di governo della Palestina da parte dei britannici, una popolazione arabo-palestinese di musulmani e cristiani riteneva quei territori come la propria patria e si batteva per l'autodeterminazione. Emergeva in questo contesto la tensione tra l'appello a creare un «focolare nazionale» ebraico e il rispetto dei diritti civili e religiosi della popolazione «non ebrea». I palestinesi sin dall'inizio si sono opposti al piano di spartizione, prestando che l'intenzione di Israele era di mantenere per sempre i territori di Giudea e Samaria: negli anni successivi si è constatato che il modo migliore per farlo era l'accelerazione della colonizzazione di queste aree. In quel momento la Santa Sede, accogliendo con favore che Gerusalemme sarebbe stata un'identità a parte, espresse il suo sostegno al principio «due Stati per due popoli». La decisione di creare questa spartizione si basava sulla convinzione che, dopo l'Olocausto (*Shoah*), il popolo ebraico avesse bisogno di una patria sicura. A partire da questo presupposto, nel 1949 lo Stato di Israele ha ottenuto la sovranità sul 78% del territorio della Palestina, mentre il 22% fu conquistato dalla Giordania (la Cisgiordania con Gerusalemme est) e dall'Egitto (la Striscia di Gaza). Nella cosiddetta «guerra dei sei giorni» (1967) l'esercito di Israele arriverà a controllare il Sinai, la Cisgiordania, la striscia di Gaza e le alture del Golan: di fatto l'intera Palestina, compresa la città di Gerusalemme. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite condannò in particolare le misure prese da Israele nei confronti della città di Gerusalemme, considerandole «non valide». Nel 1988, in concomitanza con la rivolta contro l'occupazione israeliana (la prima *intifada*), l'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina) dichiarò la nascita dello

Stato di Palestina, suscitando proteste, che però non intaccarono il sostegno internazionale al principio «due Stati per due popoli». Lo Stato di Israele già dal 1949 fa parte dell'ONU; la Palestina solo nel 2012 ha ottenuto la condizione di «Stato osservatore non membro» (come è la Santa Sede).

La posizione del Vaticano

Papa Benedetto XVI, nella sua visita in Terra Santa del 2009, fece un accorato appello: «Non più spargimento di sangue! Non più scontri! Non più terrorismo! Non più guerra! Rompiamo invece il circolo vizioso della violenza. Possa instaurarsi una pace duratura basata sulla giustizia, vi sia vera riconciliazione e risanamento. Sia universalmente riconosciuto che lo Stato di Israele ha il diritto di esistere e di godere pace e sicurezza entro confini internazionalmente riconosciuti. Sia ugualmente riconosciuto che il popolo palestinese ha il diritto a una patria indipendente sovrana, a vivere con dignità e a viaggiare liberamente. Che la *“two-state solution”* (la soluzione di due Stati) divenga realtà e non rimanga un sogno».

Più di recente, papa Francesco, nel gennaio 2022, davanti al corpo diplomatico, denunciando l'aumento della violenza tra palestinesi e israeliani, ha espresso l'auspicio che «le autorità dello Stato d'Israele e quelle dello Stato di Palestina possano ritrovare il coraggio e la determinazione nel dialogare direttamente al fine di implementare la soluzione dei due Stati in tutti i suoi aspetti, in conformità con il diritto internazionale e con tutte le pertinenti risoluzioni delle Nazioni Unite».

Un nuovo e più realistico approccio

Nel numero 4138/2022 la rivista «La Civiltà Cattolica» (n. 4138, 2022) ha pubblicato un articolo di p. David Neuhaus, superiore dei gesuiti in Terra Santa, in cui fa notare alcuni dati emersi in recenti sondaggi: solo il 32% degli ebrei israeliani

è favorevole alla soluzione dei due Stati e solo il 37% dei palestinesi l'appoggia. A partire da questi dati, l'autore evidenzia che la soluzione «due Stati per due popoli» non è più realistica, sottolineando che «questo potrebbe essere il momento giusto per rafforzare la coscienza della necessità di una lotta per l'uguaglianza di israeliani e palestinesi, in qualunque quadro politico possa evolversi la situazione (due Stati o uno)».

Un comunicato stampa, diffuso dall'Assemblea degli ordinari cattolici di Terra Santa nel 2019, va nella stessa direzione: «La proposta della soluzione dei due Stati non è andata da nessuna parte e viene ripetuta invano. Infatti, ogni discussione riguardo a una soluzione politica sembra vuota retorica nella situazione presente. Quindi promuoviamo una visione secondo la quale ognuno in questa Terra Santa abbia piena uguaglianza, l'uguaglianza che spetta a tutti gli uomini e donne creati uguali a immagine e somiglianza di Dio. Crediamo che l'uguaglianza, qualsiasi soluzione politica venga adottata, sia la condizione fondamentale per una pace giusta e duratura. Abbiamo vissuto insieme in questa terra nel passato, perché non dovremmo viverci insieme anche nel futuro?». Le Chiese e le guide spirituali sono dunque chiamate a indicare un'altra strada.

Report dell'ONU sulla Palestina

«Lo stato dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967» è il titolo di un rapporto dell'ONU del 2022, che presenta una ricostruzione storica, politica e giuridica di 55 anni di occupazione dei territori da parte di Israele. La firma dello studio è quello della relatrice speciale, l'avvocata Francesca Albanese. L'affermazione chiave è la seguente: «l'occupazione militare israeliana ha impedito la realizzazione del popolo palestinese all'autodeterminazione, tentando di «de-palestinizzare» il territorio palestinese occupato e cercando di trasformare la maggior parte di



esso in un'estensione permanente del territorio metropolitano israeliano. Questo comportamento [...] si è consolidato con l'acquiescenza della comunità internazionale». A questo proposito, viene ricordato che nel 2019 l'allora primo ministro di Israele, Benjamin Netanyahu, dichiarava: «Uno Stato palestinese metterebbe in pericolo la nostra esistenza. Non dividerò Gerusalemme, non evacuerò nessuna comunità e mi assicurerò di controllare il territorio a ovest del Giordano». Numerosi governi israeliani, leader politici e militari hanno riaffermato queste posizioni. In questo modo i palestinesi hanno sperimentato un colonialismo d'insediamento in un momento storico in cui il resto del mondo stava lentamente progredendo verso la decolonizzazione.

Le forti critiche e le violazioni descritte nel rapporto mettono dunque a nudo la natura dell'occupazione israeliana: quella di un «regime intenzionalmente segregazionista e repressivo», progettato per impedire la realizzazione

del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione. L'occupazione israeliana viola la sovranità territoriale palestinese e la sovranità dei palestinesi sulle risorse naturali necessarie per sviluppare un'economia indipendente. Viene messa in pericolo l'esistenza culturale di un popolo e viene repressa la sua attività politica. Secondo gli estensori del rapporto, per porre fine a questa situazione è necessario «smantellare una volta per tutte l'occupazione coloniale israeliana e le sue pratiche di "apartheid" (discriminazione etnica)». Il processo di pace in Medio Oriente e i tentativi bilaterali di pacificazione si sono dimostrati insufficienti e non hanno incentrato i loro approcci sui diritti umani. «Sottrarre Israele al rispetto del diritto internazionale e alle sue responsabilità mina la deterrenza e alimenta una cultura dell'impunità».

Il paragrafo conclusivo del rapporto contiene coraggiose richieste rivolte a tutte le istituzioni internazionali: una esplicita condanna delle violazioni intenzionali del di-

ritto palestinese all'autodeterminazione; la scelta di una presenza internazionale di protezione (per limitare la violenza e per tutelare la popolazione palestinese); un'indagine indipendente e trasparente su tutte le violazioni del diritto internazionale umanitario; l'accertamento della responsabilità dei colpevoli anche attraverso la Corte penale internazionale; la messa in campo di misure per prevenire e riparare tutte le violazioni dei diritti umani da parte delle imprese commerciali; la pubblicazione del database aggiornato delle imprese coinvolte negli insediamenti. Dopo la pubblicazione del rapporto, l'avvocata Albanese è stata accusata di «antisemitismo», da media israeliani e non solo. Alcuni osservatori hanno ribattuto che l'accusa di antisemitismo viene spesso utilizzata in modo strumentale contro chi critica e denuncia le politiche dei governi israeliani nei confronti dei palestinesi.

MARIO CHIARO

A 25 ANNI DALL'UCCISIONE

Padre Viekoslav Curic testimone della fede

Il ricordo del francescano bosniaco padre Viekoslav Curic, a distanza della sua uccisione in Ruanda nel 1998, non è venuto meno e così nel venticinquesimo anniversario della sua morte, una Messa solenne è stata celebrata sulla sua tomba.

Ecco una testimonianza diretta della sua carità operosa¹.



Un personaggio formidabile è stato padre Viekoslav Curic, un francescano dei frati minori di Kabgayi. Nonostante vivessimo tutti e due da molti anni in Ruanda, non ci eravamo mai incontrati². Lo conobbi al solito posto di frontiera, tra Ruanda e Burundi, mentre stava battagliando con le autorità burundesi che non volevano far passare un camion pieno di riso che Vieko, come tutti lo chiamavano, stava portando al campo degli sfollati di Kabgayi. Un vero vulcano. Tanto fece che alla fine la vinse, e lo lasciarono en-

trare anche se le frontiere erano chiuse. Alla fine della guerra Vieko aveva messo insieme non meno di un centinaio di visti per i suoi innumerevoli passaggi al confine: i camion entravano carichi di viveri e uscivano pieni di gente, nascosta dietro materiali vari, in fondo ai rimorchi dei camion. Gli è sempre andata bene, non l'hanno mai scoperto. Io non l'ho mai fatto. Lo consideravo troppo pericoloso, per me e per gli eventuali passeggeri. L'unica eccezione è stata proprio con Vieko. Insieme abbiamo fatto uscire 17 preti francescani che si

trovavano in grave pericolo. Avevamo un grande autoarticolato, l'abbiamo riempito per due terzi di casse di birra e nell'ultimo terzo, in fondo, abbiamo nascosto i frati, altri due li abbiamo piazzati sotto il camion. Eravamo arrivati alla frontiera e stavamo sbrigando le formalità. Mi accorsi che si erano avvicinati al veicolo un sacco di bambini e che, essendo piccoli, avrebbero potuto scorgere le persone nascoste sotto. «Vieko», gli sussurrai, «che facciamo? C'è il rischio che li vedano». «Le caramelle», mi rispose, «sul cruscot-

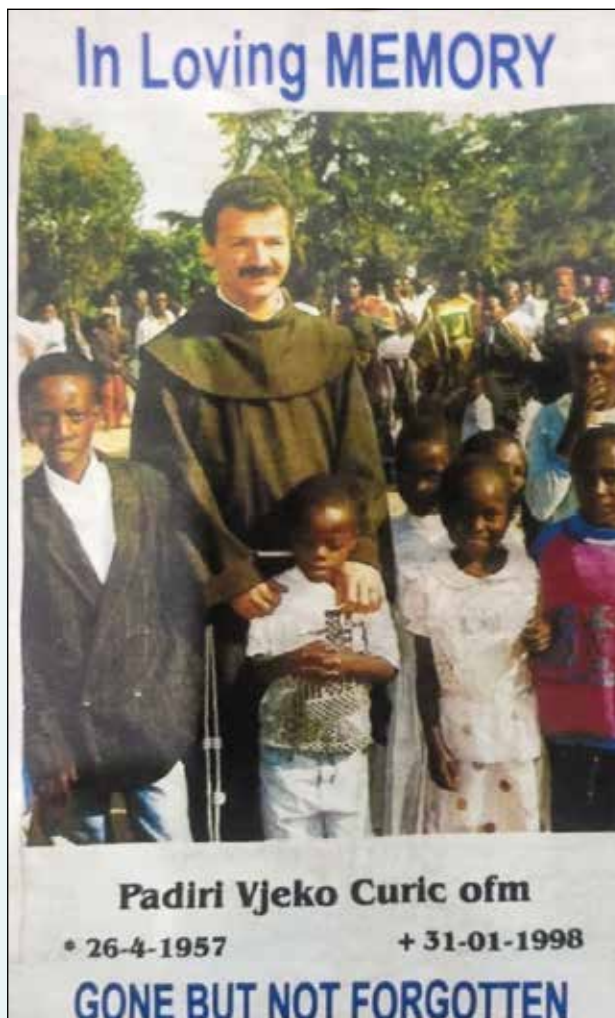
to c'è un sacchetto di caramelle». Presi i dolciumi e ne lanciò alcune manciate, gridando: «Ecco, bambini, ecco a voi. Vediamo chi ne prende di più». I piccoli si gettarono sui dolci. Ne nacque un gran parapiglia, ma soprattutto i loro sguardi si fissarono a terra, anziché sul pianale del camion. Finite le cara-

melle, erano concluse le formalità. E partimmo.

Qualche anno dopo la fine della guerra, Vieko è stato trovato ammazzato, una notte, a Kigali. Un colpo alla nuca, era seduto al volante della sua automobile. Forse è stato vittima di quella sua stessa generosità che lo aveva spinto, durante

il genocidio, a rischiare mille volte la vita.

1. P. Costa-L. Scalettari, *La lista del console*, «nordsud», ed. Paoline, Milano 2004, <https://www.benerwanda.org/?p=1262>.
2. Testimonianza diretta di Pierantonio Costa.



Pierantonio Costa è morto nel gennaio 2021: console onorario d'Italia a Kigali, durante il genocidio in Ruanda, nel 1994, si prodigò in tutti i modi per mettere in salvo tutte le persone che poteva. Quando il piccolo Ruanda divenne per cento terribili giorni un mattatoio, tanti europei fuggirono, altri si chiusero in casa, lui si mise a salvare persone. All'inizio gli italiani presenti in Ruanda, ma presto anche persone di altri Paesi che si trovavano bloccati nel Paese africano. Capì che non poteva rimanere impotente di fronte alla tragedia che stava accadendo: era in corso la caccia all'uomo, in Ruanda; al termine del genocidio si contarono 973 mila vittime, cioè 416 esseri umani uccisi per ogni ora

di quei 100 giorni, 7 per ogni minuto. Uno dei grandi drammi del secolo scorso. Fra le duemila persone che salvò, molti erano bambini. Pochi, certo, rispetto al milione di vittime. Moltissimi per un uomo solo, che ha agito avvalendosi dell'aiuto del poco potere che gli veniva dalla sua influenza di facoltoso imprenditore e di console italiano, dalla propria famiglia (la moglie Marian, i tre figli Olivier, Caroline e Mathieu), da pochi amici e conoscenti (Renata Tomini, Marziano Bettega, Alexis Briquet, i missionari rogazionisti Eros Borile e Giorgio Vito, don Vito Misuraca e pochi altri). In mezzo ai machete che spaccavano teste, agli stupri di massa, ai massacri indiscriminati perpetrati anche nelle chiese, Pierantonio Costa continuò a viaggiare tra Ruanda e il vicino Burundi, a compilare liste di persone da porre «sotto la protezione del Governo italiano», a trattare con le autorità per ottenere complicatissimi permessi di uscita dal Paese, a pagare – magari con pochi franchi ruandesi – gli assassini che ai posti di blocco fermavano le sue macchine o pulmini con a bordo le persone da portare al sicuro, oltre confine. «Chi salva una vita salva il mondo intero», recita la famosa frase. Perciò, un Giusto. Anche lui, come altri Giusti, non aveva mai raccontato ciò che aveva fatto. Per dieci anni il «suo Ruanda del genocidio» era rimasto sconosciuto, in parte anche alla stessa moglie, che non aveva messo a conoscenza di tanti rischi che aveva corso. Chi scrive riuscì a fargli raccontare la sua storia, nel 2004. E fu un'impresa convincerlo. Ne nacque un libro, *La lista del Console* (edizioni Paoline), e più tardi un documentario, nel 2010, per la regia di Alessandro Rocca. Quando la vicenda divenne pubblica, Costa ottenne riconoscimenti in Belgio e in Italia (fu premiato a Roma, dall'allora sindaco Walter Veltroni). Gli hanno dedicato un albero nel Giardino dei Giusti di Padova e poi in quello di Milano. Fu anche candidato al Nobel per la Pace, nel 2011, insieme a due altre Giuste ruandesi, Yolande Mukagasana e Zuri Kurahimbi.

LUCIANO SCALETTARI

SGUARDI SULLA GUERRA

Vita consacrata e Chiesa davanti alla guerra

A un anno dell'inizio della guerra, un massacro insensato che minaccia il mondo intero, la Chiesa, madre di tutti i popoli, soffre davanti alle guerre perché generano la distruzione dei figli. La VC ci aiuta a guardare la realtà a partire dalle vittime. Occorre operare ostinatamente per un negoziato che fermi questa lotta fratricida.

Il 24 febbraio 2022 è iniziata la cosiddetta «operazione militare speciale» della Russia contro Ucraina. L'ONU riporta alcuni dati riguardanti il paese aggredito: oltre 7mila i civili uccisi e oltre 11mila i feriti; 8 milioni di ucraini hanno lasciato la nazione (una persona su cinque è dovuta fuggire). Sui due fronti sono schierati più di 400 mila soldati; incerto il numero dei morti militari: si parla di oltre 100mila vittime, sia tra i russi e sia tra gli ucraini (per i dati aggiornati e per la ricostruzione delle fasi della guerra, è prezioso l'articolo di Giovanni Sale in *La Civiltà Cattolica*, n. 4143 del 4/8 febbraio 2023, pp. 273-283). Siamo tutti coinvolti nelle conseguenze della guerra su un'economia globalizzata, mentre risorge il pericolo e l'ansia di una guerra nucleare. Non ci sono all'orizzonte possibili tavoli di mediazione internazionale, anche per i calcoli delle superpotenze. A livello mondiale assistiamo così alla crisi del multilateralismo che spingeva per una governance globale. Nel frattempo, si è visto che le sanzioni economiche hanno rallentato non solo l'economia russa, ma anche quella dei paesi che le hanno prodotte, presentando un prezzo da pagare per tutti. Dopo la pandemia del Covid-19, si iniziava a registrare una ripresa dell'economia globale: la guerra l'ha rallentata e ha fatto aumentare i prezzi dell'energia e di prodotti necessari alla produzione agricola, aggravando così anche il rischio di carestie nei paesi nel Sud del mondo (il grano ucraino sfama 400 milioni di persone in tutto il mondo). Due membri dell'Unione



europea, Finlandia e Svezia, che si dichiaravano militarmente neutrali hanno iniziato un percorso di adesione al Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO).

Per quanto riguarda l'Italia, un sondaggio del Laboratorio analisi politiche e sociali (Laps) mostra come i cittadini italiani abbiano cambiato le loro opinioni su politica estera e sicurezza dal 2017 al 2022. Nel 2017 il 51% degli italiani riteneva che il primo interesse nazionale fosse controllare i flussi d'immigrazione; nel 2022 per il 53% il primo interesse nazionale è quello di garantirsi rifornimenti energetici. Per quanto riguarda le alleanze politiche, c'è stato un incremento per una linea autonoma da Stati Uniti e Unione europea circa i nostri interessi di sicurezza (13% nel 2018, 31% nel 2022). C'è un 28% di italiani che crede in una cooperazione con entrambi e un 34% che preferisce strategie militari con l'Unione Europea.

Il discernimento delle religiose dentro il conflitto

Circa 42 milioni di cittadini ucraini sono credenti ortodossi. I cattolici di entrambi i riti (greco-cattolici e latini) sono circa l'8%. Svolgono il loro ministero circa 600 sacerdoti, di cui la metà sono stranieri. In questo contesto operano consacrate e consacrati: proponiamo due testimonianze tra le tante.

La prima è quella di suor Teodora Shulak, superiora generale delle suore Missionarie del Santissimo Redentore (fonte: *Vatican News* 28/02/2023, a cura di Svitlana Dukhovych). Suor Teodora, specializzata in psicoterapia, sottolinea che «in una guerra ci sono così tante e diverse esperienze interiori, tante emozioni e sentimenti contrastanti che talvolta, soprattutto all'inizio della guerra, è stato difficile anche pregare. Ci sembrava che fossimo state abbandonate a

noi stesse con i nostri sentimenti di paura, rabbia e dolore. In alcuni momenti ci spaventava la sensazione che l'odio avesse potuto insinuarsi nel nostro cuore. A volte vivevo quasi una sorta di sdoppiamento: da una parte, durante la preghiera comunitaria, rendevo grazie e lode a Dio, e dall'altra, tornata nella mia stanza, vivevo i sentimenti più contraddittori che non riuscivo a gestire. Un giorno ho capito che questa separazione non era cristiana e non aveva niente a che fare con il nostro Dio: Gesù è risorto con le ferite, Lui sa cosa vuol dire portare queste ferite e provare il dolore fino alla morte. Ho compreso che soltanto in lui e insieme a lui posso sopravvivere a questa tragedia». Da queste parole si evidenzia che un conflitto armato comporta un continuo discernimento nella vita interiore e nella prassi pastorale. Le suore hanno dovuto ripensare le loro attività per servire la gente: alcune di loro sono andate all'estero per collaborare con le strutture cattoliche che hanno ospitato i rifugiati ucraini; altre hanno dato assistenza psicologica alle vittime per superare lutti e traumi. Il loro contributo a un futuro di pace è soprattutto quello di far fronte alla naturale reazione di rabbia (di fronte all'ingiustizia e alla sofferenza subite), affinché non diventi l'emozione prevalente e che le persone scelgano la vita anche nei gesti piccoli.

La seconda testimonianza, proprio all'inizio della guerra, viene da suor Franciszka Tumanevych della congregazione delle suore della Sacra Famiglia di Nazareth (intervista di *ACI Stampa*, 28/02/2022). «Il primo giorno è stato il più duro, è stato uno shock, è scoppiato il panico, la gente faceva la fila per il cibo, le medicine, la benzina, ma già la sera tutto si era calmato. Il giorno dopo ci siamo resi conto che dovevamo imparare a vivere in condizioni di guerra e abbiamo iniziato a lavorare concretamente. Perché se non si fa niente, è terribile. Preghiamo continuamente». Anche loro, quando la Russia ha invaso l'Ucraina, si sono trovate di fronte alla necessità di svolgere nuovi compiti di assistenza e di cura verso la popo-

lazione civile. «Rosario e panini» potrebbe oggi essere il loro motto. Le suore sono sempre con la gente e pregano tutto il giorno insieme ai laici. «In molte parrocchie c'è l'adorazione tutto il giorno». E si prega anche per la conversione di Vladimir Putin, che è nato il 7 ottobre, giorno della festa di Nostra Signora del Rosario.

Gli appelli di papa Francesco

Consapevole dell'impegno di tante comunità cristiane per lenire le sofferenze del popolo ucraino, il papa ha ricordato attraverso un *tweet* dal suo *account* @Pontifex che un anno fa «iniziava l'assurda guerra contro l'Ucraina. Restiamo vicini al martoriato popolo ucraino che continua a soffrire e chiediamoci: è stato fatto tutto il possibile per fermare la guerra? La pace costruita sulle macerie non sarà mai una vera vittoria». Dodici mesi fa, il giorno prima del primo attacco a Kyiv, Francesco all'Udienza generale lanciava un forte appello: «Vorrei appellarmi a quanti hanno responsabilità politiche, perché facciano un serio esame di coscienza davanti a Dio, che è Dio della pace e non della guerra; che è Padre di tutti, non solo di qualcuno, che ci vuole fratelli e non nemici. Prego tutte le parti coinvolte perché si astengano da ogni azione che provochi ancora più sofferenza alle popolazioni, destabilizzando la convivenza tra le nazioni e screditando il diritto internazionale». Il 6 marzo 2022 all'*Angelus* Francesco descrive il conflitto con queste parole: «In Ucraina scorrono fiumi di sangue e di lacrime. Non si tratta solo di un'operazione militare, ma di guerra, che semina morte, distruzione e miseria. Le vittime sono sempre più numerose, così come le persone in fuga, specialmente mamme e bambini. In quel paese martoriato cresce drammaticamente di ora in ora la necessità di assistenza umanitaria. Rivolgo il mio accorato appello perché si assicurino davvero i corridoi umanitari, e sia garantito e facilitato l'accesso degli aiuti alle zone assediate, per offrire il vitale

soccorso ai nostri fratelli e sorelle oppressi dalle bombe e dalla paura. Ringrazio tutti coloro che stanno accogliendo i profughi. Soprattutto imploro che cessino gli attacchi armati e prevalga il negoziato e prevalga pure il buon senso. E si torni a rispettare il diritto internazionale! E vorrei ringraziare anche le giornaliste e i giornalisti che per garantire l'informazione mettono a rischio la propria vita. Grazie, fratelli e sorelle, per questo vostro servizio! Un servizio che ci permette di essere vicini al dramma di quella popolazione e ci permette di valutare la crudeltà di una guerra».

Il 24 ottobre 2022 il papa ha incontrato seminaristi e sacerdoti che studiano a Roma. Un prete ucraino gli ha rivolto questa domanda: «Qual è il ruolo che deve svolgere la Chiesa cattolica nei confronti dei territori colpiti dalle guerre?». «La Chiesa cattolica – ha risposto papa Francesco – è madre, madre di tutti i popoli. E una madre, quando i figli sono in litigio, soffre. La Chiesa deve soffrire davanti alle guerre, perché le guerre sono la distruzione dei figli. Come una mamma soffre quando i figli non vanno d'accordo o litigano e non si parlano – le piccole guerre domestiche – la Chiesa, la madre Chiesa davanti a una guerra come questa nel tuo paese, deve soffrire. Deve soffrire, piangere, pregare».

Per alcuni la posizione di papa Bergoglio «è ritenuta troppo diplomatica, quasi equidistante tra le due parti in guerra; in realtà ha chiaramente condannato l'invasione da parte della Federazione russa e ha preso le distanze dalla legittimazione teologica che ne ha purtroppo fornito il patriarca ortodosso Kirill. Chi vorrebbe dal papa prese di posizione ancora più nette contro lo Stato russo, dimentica che il papa vede la realtà non attraverso gli occhi dei capi di Stato e dei loro governanti, ma attraverso gli occhi delle vittime, soprattutto dei bambini e delle persone fragili, ma anche di quei giovani militari che da entrambe le parti in guerra vengono immolati alla causa, gettando nel dolore da una parte e dall'altra centinaia di migliaia di famiglie... Non è questo il

tentativo di dare torto a tutti, perché resta fermo che esiste un invasore violento e un popolo che ha subito l'invasione; è solo il tentativo di ricordare come la guerra abbruttisca e danneggi tutti coloro che la combattono sul campo, i quali finiscono per diventare tutti vittime» («Lettera alla città» di mons. Erio Castellucci, Modena 31/01/2023).

Fermare la guerra oggi per abolirla domani

«Il negoziato di pace impossibile» è il titolo dell'ultimo paragrafo dell'articolo già citato apparso su La Civiltà cattolica. Il gesuita p. Sale scrive: «Nonostante le dichiarazioni pubbliche di entrambe le parti o le presunte aperture di un negoziato o di un cessate il fuoco, la cruda realtà del presente è la guerra. Per il momento, le posizioni tra le due parti sono semplicemente inconciliabili». Occorre ricordare che nel 2024 si terranno elezioni politiche, oltre che in Russia, anche in Ucraina, negli Stati Uniti e a Taiwan: «Il fatto che si voti in tali paesi sarà fondamentale per determinare in che modo proseguirà la guerra nei prossimi mesi. Il risultato di quelle votazioni, inoltre, potrebbe definire il futuro dell'ordine mondiale».

In questo contesto si situa un contributo del prof. Fulvio De Giorgi dal titolo molto significativo: «Fermare la guerra oggi per abolirla domani» (*Istituto De Gasperi Bologna*, Appunti di cultura e politica, n. 2/2022). Lo studioso sottolinea che viviamo «un momento storico di guerra pluridimensionale... Non propriamente o non soltanto una terza guerra mondiale «a pezzetti», ma una terza guerra mondiale a più piani». In questo contesto la riflessione, le valutazioni e i giudizi sono intellettualmente obbligati, nella consapevolezza di «riflessioni che si fondano su un terreno insicuro, accidentato e forse». «La prospettiva ideale dell'eliminazione totale della guerra può essere, per ora, solo un fine (come già argomentava Luigi Sturzo), ma se l'azione morale, etico-politica, partendo con realismo dalla realtà-così-come-essa-è muove univocamente e il più co-



ralmente possibile verso quell'ideale, allora si recupera il meglio dell'esperienza passata dell'ONU e si realizza nel contempo un grande salto qualitativo nuovo». Come disse Aldo Moro, parlando alla XXVI sessione dell'Assemblea generale dell'ONU (9/10/1971): «I grandi problemi che si pongono al mondo non sono suscettibili di soluzione attraverso il solo impegno, anche congiunto, delle grandi potenze. [...] Né si può certo più ammettere che esistano ancora popoli che facciano la storia e altri che la subiscano [...] Proprio cominciando a porre in essere un clima di fiducia e di cooperazione tra stati vicini si può sperare di instaurare, progressivamente, un ordine migliore. La regola aurea della politica estera di altri tempi voleva che i nemici dei nostri vicini fossero i nostri amici. Tale regola è oggi sostituita in misura crescente dal principio: i nostri vicini devono essere nostri amici. [...] Una simile opera potrà dare ai popoli d'Europa la possibilità di fare sentire più efficacemente la propria voce. È possibile che l'influenza così ritrovata possa riuscire dannosa a qualcuno? La risposta è: no. Essa non è diretta – e non sarà diretta – contro alcun popolo, bensì contro la guerra, il peso degli armamenti, la fame e il sottosviluppo, contro l'iniquità, contro tutto ciò che è suscettibile di

impedire i contatti liberi e fecondi tra tutti gli uomini».

Dove sono gli eredi di Sturzo e di Moro?

Nella postilla, De Giorgi offre due spunti sull'operatività per far cessare la guerra pluridimensionale in corso e impedire che degeneri sempre di più. «Innanzitutto, dopo aver realizzato un'escalation sanzionatoria, punitiva e ostile, si dovrebbe, senza necessariamente smentirla e cancellarla, affiancarla con una politica della mano tesa. [...] Parlare a Putin e alla Russia con un grande discorso di possibile amicizia, associazione e pace: facendogli balenare i grandi benefici di una realizzabile vicinanza e collaborazione. Lavorare sulla comune natura di europei e porre fine perciò a una guerra civile europea». In secondo luogo, «non porsi (come finora hanno fatto la Turchia, Israele e altri) come soggetti che mediano per portare le parti a trattare, ma avviare un vero e serio arbitrato, indipendentemente dall'impegno diretto delle parti. L'Unione Europea senta l'Ucraina, la Cina senta la Russia. E poi Unione Europea e Cina insieme elaborino una proposta stringente di arbitrato».

MARIO CHIARO

GABRIELLA LA MENDOLA

LO STILE DI RONCALLI

IL VESCOVO, IL PAPA, IL CONCILIO

prefazione di Giuseppe Ruggieri



pp. 260 - € 18,00

Il pensiero di Angelo Roncalli sulla pastorale è la chiave di lettura del suo pensiero dogmatico, rappresenta il suo stile e la sua spiritualità. L'autrice del saggio studia la sua predicazione, seguendone l'evoluzione, da vescovo a papa Giovanni XXIII. Con la convocazione del Concilio Vaticano II la pastorale riceve un'attenzione tutta particolare e la *Gaudium et spes* diventa il banco di prova per una Chiesa che intende aprirsi al mondo e alla storia.



Società Editoriale
IL PORTICO Spa

Via Scipione dal Ferro 4
40138 Bologna

tel. 051 3941205
commerciale@ilporticoeditoriale.it